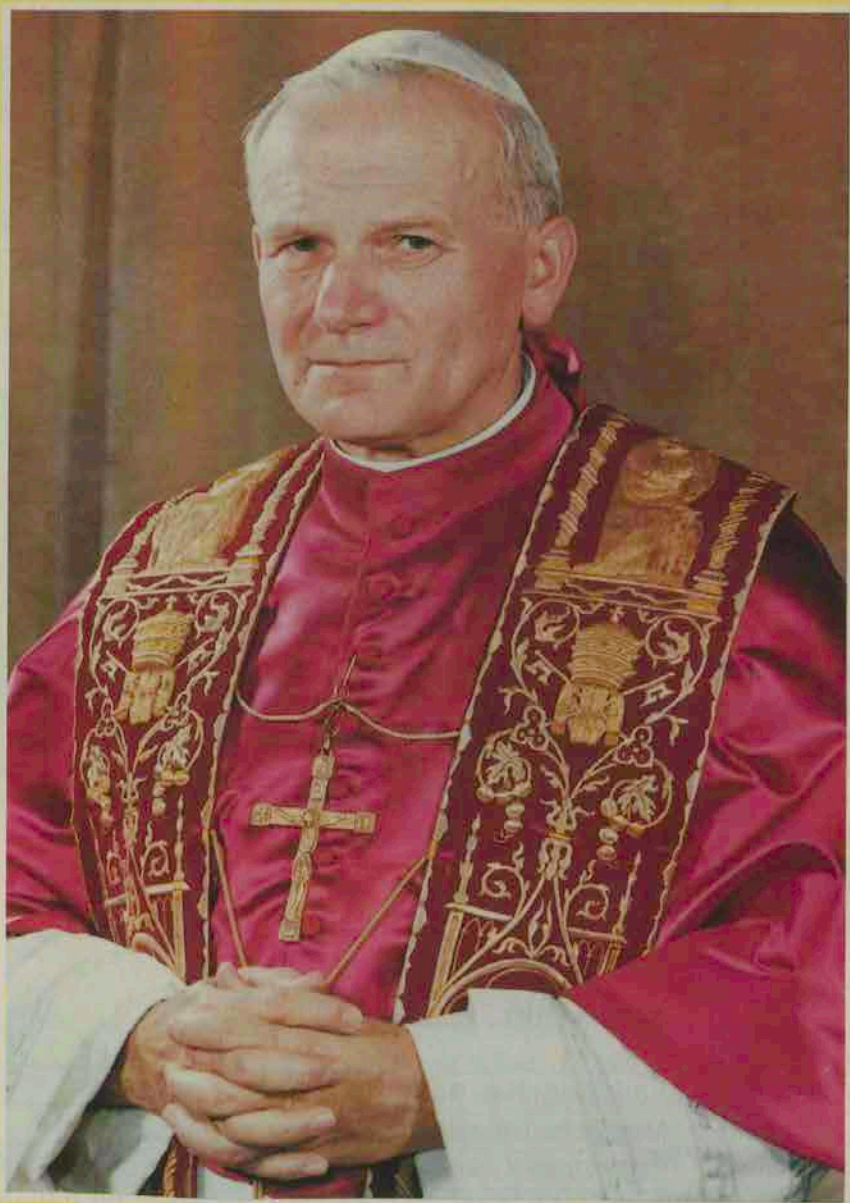


L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI - ANNO LXXXV
N° 1 - GENNAIO 1988

ITALIANO

TAXE PERCUE
TASSA RISCOSSA
UFF. P.T. PIACENZA F.



Ai Missionari di San Carlo, che celebrano in letizia il centenario della loro Congregazione, rivolgo fervidi auguri e vive felicitazioni e, mentre formo voti perché nello spirito del loro Fondatore il Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza continuino a dare con crescente impegno una generosa testimonianza di dedizione a Cristo e alla Chiesa, in particolare mediante l'assistenza religiosa e sociale dei fratelli emigrati, invio di cuore una speciale Benedizione Apostolica, auspicio di copiosi favori e conforti celesti.

Dal Vaticano, 29 novembre 1987.

Joannes Paulus PP. II

Direzione
Redazione
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore responsabile:
P. Umberto Marin

Corrispondenti:

STATI UNITI
P. Gino Dal Piaz
P. Domenico Rodighiero

CANADA
P. Ezio Marchetto

EUROPA
P. Silvano Guglielmi
P. Angelo Negrini

SUDAMERICA
P. Luciano Baggio
P. Luigi Favero

Hanno collaborato:

Baggio Luciano, Battistella
Graziano, Cavaliere Vittorio,
Dalla Costa Mario, Mar-
con Renzo, Murer Bruno,
Rigoni Florenzo, Sacchetti
G. Battista, Suor Giulietta.

Abbonamento 1988

Italia: 20.000
Sostenitore: 30.000
Europa: 25.000
Aerea: 32.000

Foto di copertina:

Messaggio del Santo Padre
in occasione del 1° Cente-
nario della Congregazione
Scalabriniana.

Spedizione in abbonamen-
to postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284 del 4 no-
vembre 1977 - C.C.P. n.
10119295

Associato alla
Unione stampa
periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (Bg)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 1 - ANNO LXXXV
GENNAIO 1988

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	pag. 4
Messico: Tijuana, Pentecoste dei nostri giorni	pag. 7
Stati Uniti: Conferenza di Washington del CMS di New York	pag. 10
Argentina: A Rosario una missione per gli italiani	pag. 12
Piacenza: celebrazioni per il 1° Centenario della CS	pag. 14
Stati Uniti: nuovo padiglione per anziani a Los Angeles	pag. 19
Italia: Don Bosco, Scalabrini, gli emigrati	pag. 20
Ritorno in Valtellina: «Un gregge chiama»	pag. 22
Onorificenze	pag. 24
La scalata degli italiani negli USA	pag. 25
Biografia di Mons. Scalabrini a fumetti (9ª puntata)	pag. 28
Poste Vaticane: cartolina commemorativa nostro Centenario	pag. 32

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

Anno nuovo, vita nuova

Vi sarete certamente accorti, ricevendo il numero speciale del Centenario, che la nostra rivista ha cambiato volto: è cresciuta un po', si è fatta più bella, con il passare degli anni ringiovanisce. E il merito non è tanto della redazione quanto di tutti coloro che, sempre più numerosi, collaborano con articoli, foto, abbonamenti. Vorremmo che fosse ancora più bella e lo sarà se tutti ci aiuteranno. Ed ora qualcosa sui miei «quaranta giorni in America».

Tijuana: germoglio di primavera

È stata l'ultima tappa del viaggio, ma quella che ha lasciato un segno dentro di me. Tijuana, sogno e utopia per migliaia di indocumentati, «spartiacque della speranza» come ama definirla P. Florenzo, ove si gioca il volto dell'umanità e della chiesa di domani.

Una cosa mi ha colpito: la serenità, la gioia di vivere, la speranza, l'accontentarsi di poco. Mi viene in mente quanto mi raccontava P. Lino Fongaro a S. José in California. Un giorno, erano novizi a Crespano del Grappa, salirono sui monti, alla fine dell'inverno: zaini pieni di pane, salame, formaggio, vino. Faceva tanto freddo e cercarono del latte caldo.

Cammina, cammina, arrivarono a una «casera» e al vecchietto, che da mesi si nutriva solo di pane e latte, chiesero timidamente: «Buon uomo, ci darebbe un fiasco di latte in cambio di un fiasco di vino?». E lui: «Tusi, per un fiasco de vin ve vendo tutta 'a vacca». La nostalgia delle cose semplici, di un bicchiere di vino sognato da mesi. Sono più felici i nostri ragazzi o quei bambini di Tijuana che sguazzano nel fango tra grida di gioia autentica? Abbiamo più fede noi o quella gente che vidi inginocchiarsi tra la melma al momento della consacrazione in una messa all'aperto? Abbiamo perso molto, noi occidentali, annoiati dal benessere; fede incerta, speranza delusa, carità misurata.

New York: good morning, Babilonia

Di New York si può dire tutto il bene o tutto il male che si vuole, è sempre New York! Per completare il quadro ci mancava solo la scena dell'ultima sera del mio soggiorno. Usciti in tre per una breve passeggiata sulla quinta strada, al ritorno troviamo la porta aperta: ahimé, i ladri. Infatti un ragazzo di colore è lì, sembra ci aspetti o non ha ancora fatto in tempo a salire le scale. Dopo un attimo di paura, visto che lui aveva più paura di noi, gli diciamo semplicemente che questa è una casa privata, che volendo potremmo anche chiamare la polizia: «Se siete gentili, lasciatemi andare... se siete animali, chiamate la polizia». Lo lasciammo andare, ma quella frase mi colpì molto. Abbiamo ancora tutto da imparare sull'accoglienza allo straniero, e in quel volto segnato anche dalla droga, vidi tutto il mondo dei migranti, dei diseredati, della gente senza frontiera e senza casa e mi vergognai, come uomo e come prete.

Verso dove stai andando?

Termino con un altro particolare. Sere prima, sulla metropolitana zeppa di gente d'ogni colore, alzando gli occhi vidi un cartello pubblicitario (si riferiva ai computers): «Non importa dove sei, importa verso dove stai andando» e appena sotto un uomo di colore dormiva stanchissimo. È proprio vero: spesso la nostra vita è monotona e piatta perché lo vogliamo noi: certo Madre Teresa di Calcutta non si annoia, e neppure i missionari incontrati a Chicago, Tijuana, New York e Los Angeles. È questione di fede, di scelte, di coraggio, e anche un pizzico di pazzia. Non per nulla i santi, mentre erano vivi, sembravano tutti matti o esaltati: l'esaltazione mistica di chi sa verso dove sta andando.

Buon anno, amici! Bello o brutto, felice o triste, esaltante o noioso, dipende anche da noi.

*Il cuore
è come
l'ombrello:
se non lo apri
non serve a
niente.*

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Parigi, Château d'Ecoubly

«Louis Vescovo, assieme a noi, per proclamare il Vangelo» erano le parole che hanno accolto, con le prime foglie d'autunno, duecento sacerdoti della diocesi di Maeux nella nostra Maison d'accueil di Ecoubly. L'occasione era importante: l'incontro di tutto il nostro clero diocesano con il nuovo Vescovo, appena eletto. Un momento senz'altro privilegiato per far conoscenza da parte di Mons. Louis Cornet dei differenti volti della diocesi e delle diverse presenze nei vari settori: insegnamento, ambito rurale, industriale, ospedaliero...

Una grande celebrazione eucaristica ha poi fatto comprendere a tutti l'importanza di formare un solo Corpo in Cristo e in nome del suo Vangelo quella di essere a servizio della vita degli uomini di questa diocesi.

Un pranzo sotto il portico e una grande anfora spagnola di girasoli ci hanno fatto gustare la semplicità della campagna, il sentirci in famiglia, l'utilità del nostro lavoro paziente e prezioso, spesso invisibile. Segno, forse, della Buona Novella di speranza, che umilmente comunichiamo alle persone anziane in questa Casa di riposo, alle porte di Parigi.

Suor Giuliëtta

25 anni di sacerdozio

La celebrazione in Casa Madre del 25° di sacerdozio di dieci confratelli missionari è stata un'esperienza di amicizia e di famiglia che, nell'anno centenario della Congregazione, ha il valore e il sapore di un messaggio. P. Ettore Rubin dagli Stati Uniti, P. Lorenzo Bosa dall'Argentina, P. Augusto Feccia dal Canada, P. Giuseppe Fochesato dalla Francia, P. Renzo Marcon da Roma, P. Pio Fantinato dal Portogallo, P. Luigi Serena dall'Australia, P. Giorgio Cunial e P. Giovanni Corso dal Brasile hanno voluto ricordare la loro Ordinazione sacerdotale nel



I dieci «compagni di scuola» dopo la concelebrazione in Casa Madre.

luogo ove si era concluso il cammino di formazione, là dove il 17 marzo 1962 erano stati ordinati sacerdoti per essere missionari tra i migranti.

L'incontro ha dato la possibilità di mettere in comune il servizio offerto nei 25 anni di ognuno nel proprio campo di lavoro.

Questa franca partecipazione ha coperto lo spazio di tempo di separazione di una amicizia nata e maturata in 14 anni di giovinezza e ha fatto rivivere un'esperienza di Congregazione, ricordando tutti coloro che ci hanno accompagnato e preparato.

La comunione si è concretizzata con due giorni di vita comune e si è conclusa con una concelebrazione nella chiesa di S. Carlo, la visita alla basilica di S. Antonino e alla tomba del Ven. Fondatore in Duomo.

Il gruppo è poi partito per la Turchia, sugli itinerari di San Paolo, in un pellegrinaggio guidato dall'insuperabile P. Giacomo Danesi, con l'impegno di ritrovarci periodicamente per una simile esperienza.

P. Renzo Marcon

Lussemburgo: commemorando il Centenario

Domenica 29 novembre '87, nella chiesa parrocchiale di Bonnevoie (Lussemburgo-città) è stata celebrata una Messa solenne di ringraziamento per ricordare il Centenario della fondazione della nostra Congregazione.

La commemorazione è stata preparata da diversi articoli sui giornali del Granducato, in lingua italiana, francese e tedesca, riguardanti il Fondatore Mons. Scalabrini, la presenza scalabriniana in venti nazioni del mondo e in particolar modo nel Granducato del Lussemburgo. Ci furono anche trasmissioni alla TV lussemburghese e alla trasmissione italiana «Buona Domenica».

Erano presenti alla fausta ricorrenza, tra gli altri, il rappresentante del Granduca, il Nunzio Apostolico, l'Arcivescovo di Lussemburgo, il Primo Ministro, l'Ambasciatore e il Console d'Italia.

La stessa domenica 29 novembre vennero inaugurati i locali della Missione rimessi a nuovo: facciata,

cortile, tetto, muri... Il grande immobile, 50 metri di lunghezza, fu ristrutturato nel 1970 come centro di missione, casa dei Padri, Scuola Materna e casa delle Suore. Dopo 17 anni erano urgenti vari restauri, resi possibili dall'aiuto di vari benefattori: Commissione delle Comunità Europee, Opera Nazionale di Soccorso, Ministero Lussemburghese della Famiglia, e tanti altri.

La cerimonia si è conclusa con la consegna di medaglie commemorative e discorsi di circostanza, allietati da un simpatico rinfresco offerto a tutti i presenti.

P. Vittorio Cavaliere

Osimo: cambio di guardia in parrocchia

Quando, quasi trent'anni fa, venne costruito a Osimo il grandioso Istituto San Carlo per i figli degli emigrati, si buttarono le basi anche per un'ampia Chiesa, che di fatto gli venne affiancata qualche anno dopo.

La diocesi chiese quasi subito che fosse eretta a parrocchia per venire incontro ai bisogni della popolazione locale, che andava aumentando a vista d'occhio.

Primo parroco fu P. Silvio Stefanelli, già intrepido missionario di emigrazione in Europa e in Canada. Egli dovette sobbarcarsi al lavoro



P. Silvio Stefanelli
lascia la parrocchia di Osimo.

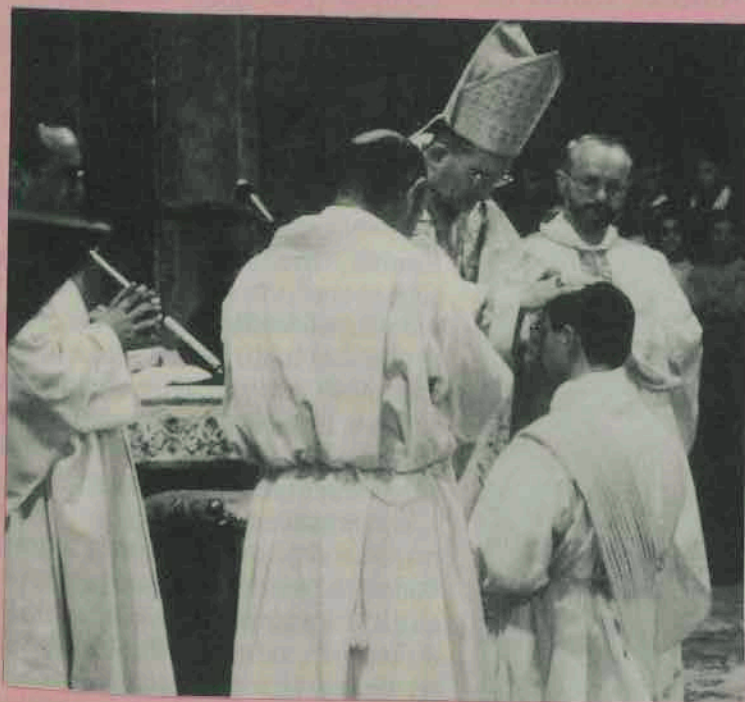
dei pionieri: con grande entusiasmo completò l'arredamento della Chiesa, ampliò il portale con un'ampia scalinata, costruì un bellissimo pavimento di marmo e un prezioso battistero, arricchì la Chiesa di due artistiche statue della Vergine e di San Carlo, in legno di Ortisei. Vi

aggiunse, come il fiore all'occhiello, un armoniosissimo organo del '700. Di pari passo con le realizzazioni materiali, si sviluppava la vita spirituale della parrocchia con appropriate scuole di catechismo, e con le varie associazioni cattoliche. La liturgia si avvaleva di un nutrito numero di chierichetti, che solennizzavano le grandi e le piccole funzioni. Amore tutto particolare ebbe P. Silvio per gli ammalati, che visitava quotidianamente.

Purtroppo gli anni passano e, secondo la regola della Congregazione, arrivò il giorno in cui Padre Silvio dovette passare la mano ad un altro confratello. Ci fu una scena d'addio con regali affettuosi e riconoscenti da parte della parrocchia e dei confratelli, poi una solenne concelebrazione assieme al nuovo parroco P. Ampelio Menelle, che ebbe il possesso della parrocchia la domenica successiva dalle mani dell'arcivescovo di Ancona Mons. Carlo Maccari.

A Padre Silvio, che parte per una delicata missione di Padre Spirituale nel Seminario scalabriniano di Carmiano, assicuriamo il nostro costante ricordo riconoscente; a Padre Ampelio formuliamo i migliori auguri per un lungo e fecondo apostolato sulle orme del suo predecessore.

P. Mario Dalla Costa



Sacerdoti novelli: P. Renato Zilio, destinazione Francia; P. Gaetano Branciforti al Portogallo; P. Giandomenico Ziliotto all'Italia; P. Tiziano Paolazzi al Canada.

MESSICO

TIJUANA: AMERICA LATINA

Pentecoste dei nostri giorni



L'altra Tijuana, quella dei ricchi, vista dal Centro Scalabrini per migranti.

Premessa

La mia analisi vuole essere una lettura dei segni del nostro tempo dal punto di vista di una frontiera che si

può considerare lo spartiacque della speranza e della contraddizione del nostro mondo moderno e del mondo della mobilità umana: è la frontiera Nord dell'America Latina tra

P. Florenzo Rigoni a uno dei tanti passaggi della frontiera «norte».



Messico e Stati Uniti.

Un milione e seicentomila deportati nel 1986 sono più che un numero e significano qualcosa di più di una semplice statistica: ci troviamo di fronte a un popolo intero e già vediamo i segni di un mondo in cammino, alla ricerca della sua nuova dimensione.

«El Norte», come sogno e utopia di migliaia di indocumentati, è allo stesso tempo ricchezza e povertà, speranza e disillusione, soglia probabilmente di un nuovo equilibrio umano. In questa frontiera nord si gioca il volto dell'umanità e della chiesa di domani. Qui si contrappone il mondo occidentale, che sta vivendo momenti di inquietudine fino a sentire il tramonto della sua gloria, e l'America Latina segnata sempre più dalla mobilità umana e da una chiesa che conosce i germogli della sua primavera.

«Frontiera norte»: tipologia migratoria

L'indocumentato è il nuovo migrante dei nostri giorni. Arriva al «cruce» (passaggio della frontiera) ricco solo di speranza e il suo passaporto è il cuore aperto di chi eventualmente lo accoglie. Non ha né nome né identità: oggi si chiama Pedro, domani Paco; la sua provenienza può essere Guatemala, Jalisco, Nicaragua, Michoacán, Colombia, Brasile... si mette la maschera secondo la necessità.

Non ha nulla da perdere, ha giocato la sua vita in un poker senza limiti.

Tutto ciò che possiede ci sta in uno zaino o nella borsa di plastica presa nell'ultimo negozio dove ha comprato due 'tacos' (pizzette).

L'indocumentato è figlio di nessuno, non conta per nessuno e non ha voce per nessuno: né per la sua terra che lo ha mandato via silenziosa, indifferente, talora con gioia o a calci, né per la terra che si allarga alla sua vista; buono solo per statistiche o per quel gioco feroce e contraddittorio che è lo sfruttamento del suo lavoro.

Sotto l'ombrello dell'indocumentato trovi migranti per fame, per sopravvivenza, in cerca di una dignità perduta che non ha più nulla di umano.

C'è l'indocumentato che è semplicemente frutto di quel processo di persuasione accolta e di massa della pubblicità che lo ha convinto che tutto ciò che è buono e bello sta solo dall'altra parte; processo «boomerang» che vede il terzo mondo in marcia verso la conquista di un Eldorado che il mondo occidentale vuole difendere con le unghie e con i denti.

Ci sono i perseguitati politici, quelli che vengono considerati nemici o terroristi ideologici solo perché stanno dall'altra parte della baricata.

C'è gente che fugge dalla propria terra perché non sa più come identificarsi, vittima di una samba di rivoluzioni e controrivoluzioni, di contraddizioni e confusione ideologica. E l'indocumentato finisce spesso per fuggire da se stesso in una schizofrenia culturale, storica, talora religiosa. Il dramma finisce nell'alienazione di tutto un popolo.

Lettura del dramma dell'indocumentato

L'indocumentato è frutto del nostro tempo, punta di un iceberg che resta sommerso nella realtà quotidiana del nostro popolo latino-americano.

Senza diritti e senza voce, è l'espressione di un terzo mondo che conta niente sullo scacchiere dei grandi poteri politici ed economici. Non ha autonomia, non ha gruppi di potere che lo difendano. È il «peon», il manovale dei grandi giochi internazionali, che hanno messo a tacere lui, e con lui tutta l'America Latina. Non c'è più alternativa e devi scegliere tra ideologia marxista o capitalista; non c'è una terza via. La libertà di una politica e di una cultura proprie, radicate nella saggezza della nostra storia e della nostra tradizione, sono scomparse da tempo in America Latina, come ormai in tutto il terzo mondo.

La stessa solidarietà dei poveri è stata spezzata. Il lungo cammino dell'indocumentato si è trasformato in una lotta solitaria, un sentiero nella giungla, con tutti i suoi perico-



«Casa del Migrante» a Tijuana: per oggi si mangia, domani si vedrà.

li. È il risultato di una guerra tra gli stessi poveri, ove ognuno cerca di vincere, costi quello che costi. Questo atteggiamento diviene evidente ad esempio nelle politiche migratorie dei nostri paesi dell'America Latina.

Il Messico, così suscettibile e a volte arrogante contro la politica migratoria degli Stati Uniti, tacciata di aggressività e razzismo, dimentica la sua caccia spietata e il furto di Stato contro gli indocumentati, co-

minciando da quelli del suo stesso paese. Il Ministero degli Interni ha un bel vantarsi di essere riuscito ad abbassare dell'85% il flusso degli indocumentati centro-americani lungo la sua frontiera, e ciò lo attribuisce a un maggiore controllo alle frontiere e negli aeroporti.

Dovrebbe anche ammettere, per essere franchi, che il cammino dei centro-americani, che già era un calvario, si sta trasformando in un inferno, poiché **noi siamo testimoni**

P. Roberto Simionato, parroco a S. Felipe in Tijuana: alle sue spalle una zona della povera parrocchia.





S. Messa alla frontiera «norte»...questa notte qualcuno tenterà l'avventura.

in Messico di sfruttamento, sequestri, furti, abusi di ogni genere fino a quello sessuale contro stranieri, perpetrati da agenti del governo messicano; la corruzione, beffarda e sfacciata, sta superando ogni tipo di soglia. Una volta di più i nostri indocumentati sono una denuncia silenziosa di quella spaccatura sempre più profonda che esiste tra il nostro popolo e i governanti. Ipocri-

sia di una politica sempre più lontana dalla sua gente.

Semi di speranza

«La pazienza dell'America Latina — mi scriveva un amico tempo fa — è la speranza di un mondo che già fiorisce». Nelle mie categorie europee avevo definito come rassegnazione e fatalismo la pazienza

dell'America Latina... Accusavo il suo popolo di essere «agachòn y mandillòn» (ossequiente e servizievole). Oggi mi ritrovo in ginocchio davanti alla sua pazienza, tanto simile alla pazienza di Dio.

Questo popolo sta incarnando quel proverbio così meraviglioso della sua storia: «Es al andar que se hace camino», è camminando che si apre il cammino. Ha cominciato un esodo silenzioso, e il suo gemito si è fatto cammino. Quando la migrazione si muove, è la storia che si muove. È un fiume di vita, una marea di popolo. Negli Stati Uniti gli indocumentati latino-americani li chiamano «the brown tide», la marea marrone, la marea caffè. Personalmente preferisco chiamarli «la marea che sale».

È come pretendere di fermare una cascata: ti supera e ti travolge.

La nostra migrazione ha il potere di annullare leggi e muraglie che sembravano infrangibili. La legge Simpson-Rodino non ha ancora un anno di vita ed è già stata scossa e ferita da una migrazione che sfida la stessa legislazione perché si dimostra più forte della vigilanza ed è una irrinunciabile fonte di lavoro a basso prezzo per una economia che ha un solo comandamento: «Aumentare, costi quello che costi».

Sfide della nostra chiesa dell'America Latina

La nostra gente si trova all'Esodo. Quando un popolo cammina, la Chiesa si mette in cammino con lui, chiamata ad essere il Mosè della mobilità umana, trasformando la tragedia migratoria in storia di salvezza.

Abramo si trasformò in Padre della Fede solo quando accettò l'invito di uscire dalla sua terra per incontrare il «Vivente della storia» e della sua vita. La mobilità umana è oggi per l'America Latina il luogo della sua Pentecoste, nella Pasqua di una chiesa sempre pellegrina verso una città permanente, di una chiesa con i fianchi cinti e il bastone in mano.

Stiamo attuando qui quel mandato missionario che dice: «Diamo, partendo dalla nostra povertà». La mobilità umana è un ulteriore campo della nostra missionarietà, della povertà delle nostre strutture e della ricchezza della nostra speranza. È

Missionari e Suore fraternizzano al cañon Zapata: una parola di speranza.



MISSIONARI LATINOAMERICANI IN ALTRI PAESI

In occasione del terzo Congresso Missionario Latinoamericano, svoltosi a Bogotá, in Colombia, dal 5 al 10 luglio dello scorso anno, sono stati comunicati ufficialmente i dati sulla presenza di missionari latinoamericani che lavorano in altri paesi. Attualmente sono circa 2.000 ed in gran parte svolgono la loro attività in Africa ed in Asia.

Si distingue con 900 missionari e missionarie «ad gentes» il Messico, seguito dal Brasile con 400, dalla Colombia con 200, e dal Cile con 80.



Tijuana: chiesa, casa canonica e Centro Scalabrini per migranti.

stata la chiesa che prese l'iniziativa, incarnando il versetto di Matteo (25,35): «Ero straniero, e tu mi hai accolto».

Centro Scalabrini: «Casa del Migrante»

In questi primi sei mesi d'attività il Centro conta già una media di 6.000 pernottamenti di indocumentati al mese. Là dove politiche ed economie falliscono, là dove si chiudono frontiere e si innalzano barriere, la chiesa incarna la sua «cattolicità» con tutti e per tutti. Sta arrivando l'ora che si riprenderà la celebrazione della comunione ecclesiale dei primi secoli, quando i Vescovi scrivevano nelle 'Litterae comunionis': «Caro fratello della chiesa che è pellegrina in Gallia, ricevi il nostro figlio Vittorino e la sua famiglia che è in comunione con noi. Ti saluta la chiesa che è pellegrina in Roma». Così oggi la chiesa che è pellegrina in Colombia, Guatemala, Nicaragua... affida i suoi figli e figlie alla chiesa che è pellegrina in Venezuela, Messico, Stati Uniti, Europa.

Siamo chiamati ad essere uomini di profezia e di comunione con il nostro popolo che cammina con la chiesa e nella chiesa. Lo Spirito ci potrà chiedere talvolta di essere solo profezia, sempre con misericordia, verso alcuni governi e le loro politiche. È il rischio di ogni cammino, di

ogni esodo, della profezia della chiesa che spesso sfocia nella 'maturia' (testimonianza fino al versamento del sangue).

La mobilità umana sta chiedendo sempre di più alla nostra chiesa di essere «maestra di umanità» (Jean Guittou); là dove muore la speranza, là dove si calpestano i diritti fondamentali della persona e si soffoca il gemito dei figli di Dio, be-

stemmiando contro la beatitudine dei poveri.

Solo come chiesa possiamo lanciarci nella scommessa di Dio; l'ultima mano gli appartiene. Se la logica umana può avere tutte le sue ragioni di dubbio e di prudenza, la 'parresia' dello Spirito sa trasformare il sangue in vita.

P. Florenzo M. Rigoni

In attesa della notte, al confine maledetto.



STATI UNITI

DAR VOCE A CHI NON HA VOCE

Conferenza a Washington organizzata dal Centro Studi di New York

Il Center for Migration Studies (CMS) di New York, dei Missionari Scalabriniani, ha organizzato recentemente una Conferenza a Washington.

Si tratta del decimo appuntamento che il CMS propone ad esponenti del governo, avvocati di emigrazione, studiosi ed operatori del settore, per discutere della politica migratoria negli Stati Uniti. Dieci anni di dibattiti, in cui le diverse parti si sono confrontate, aiutando a correggere il tiro nelle disposizioni politiche e nell'atteggiamento da assumere verso gli svariati problemi che un fenomeno di così vasta portata come l'emigrazione pone alla società americana.

Siamo in piena amnistia. Iniziata il 4 maggio 1987, terminerà il 5 maggio prossimo. Un anno di tempo concesso a milioni di immigrati illegali per farsi avanti, uscire allo scoperto e chiedere di essere legalizzati. Per molti sarà la fine di un incubo. La famosa carta verde, che poi verde non è, renderà milioni di lavoratori «residenti permanenti», consentendo loro di sentirsi a posto di fronte alla legge, di cercare lavoro senza accettare ad ogni costo le condizioni e i ricatti dei datori di lavoro, di cercarsi un alloggio senza la minaccia di essere sfrattati o deportati.

L'immigrazione illegale non è un fenomeno che interessa soltanto gli

Stati Uniti. Molti paesi di immigrazione sono stati toccati da questa infiltrazione clandestina, originata dalla crescente pressione della domanda di lavoro dei paesi in via di sviluppo e dalle politiche migratorie sempre più restrittive dei paesi che offrono lavoro.

Venezuela, Argentina, Francia, e recentemente anche l'Italia, hanno applicato una qualche forma di amnistia. Quella in corso negli Stati Uniti si differenzia in vari aspetti dalle altre, a cominciare dal vasto numero di persone coinvolte.

La faccia della domenica

Come stanno andando le cose? A metà programma, circa 900.000

persone avevano presentato domanda di legalizzazione. Gli ufficiali della «Immigration and Naturalization Service» (INS) si dichiarano ottimisti e stimano che il numero di persone che presenterà la domanda arriverà a due milioni. Molti esperti però sono più cauti.

Le domande facili, delle persone cioè con tutti i documenti in regola, sono già state presentate; c'è da aspettarsi quindi un calo di richieste. Il governo, che pure aveva emesso una regolamentazione della legge piuttosto restrittiva, ha assunto la faccia della domenica e la gente si è fidata.

La grande maggioranza delle domande è stata fatta direttamente

I due legislatori, Sen. Alan Simpson e il Congressman Peter Rodino, in un momento di pausa della Conferenza, posano con i Padri (da sinistra) Graziano Battistella, Silvano e Lidio Tomasi.



agli uffici dell'INS, ignorando le agenzie private tra cui la vasta rete predisposta dalla Chiesa cattolica. E infatti diversi uffici privati hanno già chiuso i battenti.

Contemporaneamente, la disposizione che prevede pene per i datori di lavoro che assumono illegali sembra produrre i primi effetti. Gli arresti alla frontiera di immigrati che tentano di entrare illegalmente negli Stati Uniti sono diminuiti del 30% dall'entrata in vigore della legge. La mancata prospettiva di lavoro nero rende meno appetibile il rischioso e costoso salto nella clandestinità. Ci vorrà del tempo però per una valutazione globale degli effetti della legge.

Anche l'AIDS

La Conferenza di Washington, che ha fatto un primo esame della legge stessa, è stata particolarmente ricca di presentazioni e affollata di partecipanti.

Oltre 50 relatori si sono succeduti sul podio affrontando le implicanze delle misure fondamentali della nuova legge (legalizzazione e sanzioni ai datori di lavoro) e indicando i maggiori difetti della legge stessa.

Proprio gli stessi nodi indicati alla Conferenza del CMS stanno ora venendo al pettine, e il governo sta cercando di correre ai riparti.

Ha già modificato la disposizione per cui un illegale, assentatosi dagli Stati Uniti per breve tempo nel periodo dal 1° gennaio 1982 (data di decorrenza per usufruire della legalizzazione) ad oggi, può ugualmente usufruire della legge dell'amnistia. Inoltre, se ambedue i genitori sono in regola per essere legalizzati, anche ai figli sarà concesso di rimanere negli Stati Uniti. Ma se un genitore solo può godere dell'amnistia, gli altri sono passibili di deportazione, arrivando così alla divisione delle famiglie già sistemate negli Stati Uniti. Per evitare ciò, è stato presentato al Congresso un emendamento, ma il suo esito rimane ancora incerto.

Alla Conferenza, inoltre, sono stati discussi i requisiti medici necessari per essere legalizzati e le loro implicanze. Questo aspetto si è recentemente complicato, visto che dal 1° dicembre gli immigrati vengono sottoposti anche al test per l'AIDS.



Il Senatore Edward Kennedy a colloquio con i fratelli Tomasi, P. Lidio, direttore del CMS, e P. Silvano Superiore Provinciale a New York, durante il ricevimento offerto dalla NIAF in occasione della Conferenza di Washington.

Sul tema di migrazione e salute in generale il Centro Studi di New York, che si trova all'avanguardia nell'analisi delle tematiche relative all'emigrazione, ha dedicato anche l'ultimo numero speciale della sua rivista «International Migration Review».

Legge buona ma imperfetta

Al pranzo della Conferenza sono intervenuti i due presentatori della legge, il Senatore Alan K. Simpson e il Congressman Peter W. Rodino, a cui il CMS ha conferito il «Migration and Refugee Policy Award». Quando hanno preso la parola, c'era soddisfazione ma non trionfalismo nella voce dei due legislatori. Indubbiamente, e il CMS l'ha sostenuto per anni, c'era bisogno di una riforma nella politica migratoria degli Stati Uniti non solo per arrivare a un maggior controllo del flusso indiscriminato di immigrazione

clandestina, ma soprattutto per limitare la discriminazione che la clandestinità porta con sé.

La legge approvata resta però imperfetta. In particolare, limitando l'amnistia a coloro che sono entrati negli Stati Uniti prima del 1982, lascia centinaia di migliaia di immigrati alla macchia. E le sanzioni ai datori di lavoro non saranno di certo sufficienti a spegnere l'onda di persone che alla povertà sicura in Messico o in Centro America preferiscono le incognite della clandestinità negli Stati Uniti.

Il Center for Migration Studies di New York, grazie soprattutto alla intelligente solerzia del suo direttore, P. Lidio Tomasi, continuerà la sua missione di osservatore attento, pronto a segnalare e a dar voce ai problemi che i migranti di oggi devono affrontare in una grande società post-industriale.

P. Graziano Battistella

Hai rinnovato il tuo abbonamento 1988?

In questo numero troverete accluso il modulo di c.c.p. per rinnovare l'abbonamento in Italia.

Italia: 20.000 - Sostenitore: 30.000 - Europa 25.000 - Via Aerea 30.000.

Ringraziamo tutti coloro che vorranno aiutarci a continuare il nostro lavoro. Grazie.

ARGENTINA A ROSARIO UNA MISSIONE PER GLI ITALIANI

Non sono rare le persone che passando davanti alla sede di Calle Buenos Aires di Rosario si chiedono: «Ma è protestante questa Missione»? Infatti nell'ambiente cattolico argentino si usano piuttosto i termini 'parrocchia' e 'cappella', non 'missione'! È stata una innovazione della nostra Congregazione quando, comprata la vecchia casa nel 1957, lasciò da parte il tradizionale schema della parrocchia territoriale, e adottò il titolo europeo di 'Missione Cattolica Italiana'.

L'emigrazione del dopoguerra era allora abbastanza recente e i primi missionari si buttarono a capofitto nella visita delle famiglie (ne raggiunsero 1.500!), nel formare il Centro Cattolico Italiano, il coro e la filodrammatica.

L'arcivescovo Card. Antonio Caggiano, però, al riconoscere la casa religiosa scalabriniana lasciava scritto che la sede definitiva doveva stabilirsi in una parrocchia a elevata presenza italiana. Così nel 1962, a 5 km verso la periferia ovest, in una zona povera e facilmente inondabile, piena di baraccati e con un centinaio di famiglie siciliane, si iniziò a

mettere le basi della parrocchia e della scuola 'Nostra Signora della Rocca', patrona degli oriundi di Alessandria La Rocca di Agrigento. Per merito di vari Padri, soprattutto dell'instancabile compianto P. Giorgio Berti, si crearono le strutture parrocchiali, sufficienti anche se umili, si migliorò il quartiere togliendo «Villa Miseria» dalla piazza antistante la chiesa, si formò una cooperativa per l'asfalto, si incrementò la scuola con 600 alunni, sorse un centro serale di alfabetizzazione, si edificò la 'Casa di Transito' per donne sole o con bambini, tipo Esercito della Salvezza.

In questi ultimi 25 anni la polemica non è mai venuta meno: missione o parrocchia?

Chiudere l'una o l'altra? Dare priorità alla prima o alla seconda? Dopo tante discussioni ad alto livello, nel 1986 si decise di conservare la parrocchia della Rocca e di migliorare gli uffici della Missione che, ammodernata l'anno scorso, ospita il Patronato ACLI, con due impiegati, e alcuni gruppi regionali italiani.

Il 4 settembre scorso, festività civile

dell'Immigrante, l'arcivescovo di Rosario, Mons. Jorge Manuel López, benedì un quadro di S. Maria Migrante sulla facciata della Missione; poi concelebrò in cattedrale la messa per il Centenario della nostra Congregazione, alla presenza di autorità civili e consolari, delegazioni di sodalizi e scuole delle varie collettività.

Dall'inizio dell'87 il «Focolare» della Rocca è diventato anche casa per la terza età e già abbiamo dodici vecchiette, in maggioranza italiane, con la possibilità di arrivare a una trentina. Mentre il parroco, P. Primo Bettanin, si dedica prevalentemente a scuola e parrocchia, il sottoscritto, che pur abita in parrocchia, cura l'amministrazione del «Focolare» (Hogar) e passa quasi tutto il giorno in Missione per l'assistenza spirituale e sociale degli immigrati italiani, vicini e anche un po' lontani.

Secondo il censimento del 1980, i nati in Italia — qui a Rosario — erano 20.000, in maggioranza sopra i 60 anni, con 35-40 anni di residenza argentina. Rosario ha un milione di abitanti e molti cognomi, quasi metà nel centro, sono italiani.

In città prosperano ancora le quattro società mutualistiche italiane del secolo scorso: l'Unione e Benevolenza (1861) ha una propria clinica come pure l'Ospedale Italiano (1889). Vi sono inoltre la Scuola Dante Alighieri (1911) con 2.000 alunni, il Club Italiano (1914) e la Casa d'Italia (1941). La ventina di circoli regionali è sorta tutta nell'ultimo dopoguerra; metà ha sede propria e vari furono ospitati agli inizi nella Missione Cattolica Italiana.

In questi ultimi due anni sono sorte altre due scuole: la Edmondo de Amicis e la Basilicata. Allo stesso tempo però si sente il peso dell'invecchiamento della collettività, aggravato dalla profonda crisi economica argentina e dalla divisione della stessa comunità, schierata sui fronti di due federazioni antagoniste.

Alla Missione continuano i Gruppi

Pranzo del XXX° anniversario della Missione Cattolica Italiana, presente il Console Dr. Celi e il presidente del COEMIT, G. Angeli (11 ottobre 1987).





Rosario: celebrazione eucaristica del Centenario, in Cattedrale. Con l'arcivescovo Mons. Lòpez, i Padri Primo Bettanin, Giulio Rubin provinciale, Luciano Baggio e Antonio Bagnara.

delle Signore e dei Giovani, la catechesi, la messa italiana mensile. Varie messe vengono celebrate nelle sedi delle società e presso parrocchie e vicarie locali, di cui almeno sei sono sorte come cappelle dedicate a un santo patrono di un paese d'Italia. La visita alle famiglie si fa soprattutto in preparazione alle messe pasquali, che si celebrano in varie zone. Una cura del tutto particolare viene rivolta ai poveri e agli infermi. E con tutto questo lavoro, resta purtroppo poco tempo per l'assi-

stenza agli immigrati più recenti: uruguaiani e paraguaiani hanno club propri, gli altri in affitto.

Preferiscono vivere poveri ma «in proprio» anziché ospiti nella nostra Missione.

Un servizio religioso viene offerto ai baraccati che si trovano lungo la ferrovia, vicino alla parrocchia della Rocca, in due cappelle-baracche dedicate alla «Virgen de Itati» e alla «Virgen de Caacupé», quest'ultima patrona del Paraguay. Sono una parte dei 100.000 abitanti della set-

tantina di «Villas Miserias» di Rosario.

L'unione degli immigrati e dei loro discendenti si realizza nel Giorno dell'Immigrante e soprattutto nell'Incontro delle Collettività, a metà novembre, con una trentina di gruppi folcloristici. L'Italia fa sentire il peso della sua maggioranza numerica con la presenza di sette gruppi regionali. Non per nulla Rosario è stata dichiarata «Capitale del folclore italiano in Argentina».

P. Luciano Baggio

CHIEDIAMO SCUSA!

Nell'ultimo numero dell'Emigrato Italiano, edizione speciale per il Centenario, ci siamo preoccupati di inserire le foto di tutti i Superiori Generali da Scalabrini all'attuale. Purtroppo ci è stato segnalato che ne abbiamo dimenticato uno: **P. Giovanni Simonetto, eletto nel 1974**. È riportata la notizia, ma non c'è la foto! Chiediamo scusa vivamente al Padre e ai lettori.

*All'ex-Superiore Generale e a tutti i nostri amici
auguriamo di cuore un felice
ANNO NUOVO 1988*



28-29 NOVEMBRE 1987

SOLENNI CELEBRAZIONI A PIACENZA PER IL CENTENARIO DELLA CONGREGAZIONE SCALABRINIANA



S. Antonino, 28 novembre: rinnovazione dei voti religiosi a cent'anni di distanza.

Il Cardinale Agostino Casaroli, segretario di Stato della S. Sede, ha presenziato, domenica 29 novembre, alla celebrazione del centenario

di fondazione dei missionari di San Carlo (Scalabriniani). Giunto in episcopio alle 10.30, il Porporato ha incontrato le autorità piacentine

S. Antonino: il Superiore Generale riceve la professione religiosa di un chierico: sono le ore 11 del 28 novembre... come cent'anni fa.



tra cui il presidente della Provincia Franco Benaglia, il vice sindaco Alfonso Cammi, la parlamentare Nanda Montanari e il prefetto Siclari. Parole di saluto gli sono state rivolte dal nostro superiore generale P. Sisto Caccia e dal vescovo di Piacenza mons. Antonio Mazza.

Alle ore 11.00, nella cattedrale gremita di fedeli provenienti da più parti d'Italia, il card. Casaroli ha presieduto la solenne concelebrazione alla quale hanno preso parte religiosi scalabriniani, esponenti del clero piacentino e dieci vescovi tra cui il Nunzio Apostolico in Italia mons. Luigi Poggi e i tre vescovi scalabriniani: mons. Marco Caliaro, vescovo di Sabina-Poggio Mirteto, mons. Laurindo Guizzardi, vescovo di Bagè in Brasile e mons. Lorenzo Sabatini, vescovo di Kamloops in Canada.

Hanno assistito il Porporato durante la celebrazione lo stesso superiore generale P. Sisto Caccia e il vicario generale della diocesi mons. Carlo Poggi.

Riportiamo ora quasi tutta l'omelia tenuta dal Card. Casaroli.

«Per l'America il Sirio partiva...»

«Ho ancora nell'orecchio, dopo tanti anni, il lamento che narrava d'un dramma della montagna, sullo sfondo di quello non meno triste di un'emigrazione resa ancor più pesante ed avventurosa dalle difficoltà di comunicazioni e dalla mancanza di strutture di assistenza. Un coro dalle tinte cupe, nell'ingenuità del verso e nella rozza semplicità della melodia: le voci, arrechite da una lunga fatica, portavano l'eco di un'antica sofferenza.

A me, giunto al Seminario di Bedonia, nella Val Taro, da una regione nella quale il fenomeno migratorio era praticamente sconosciuto, l'impatto con questa realtà, presente nell'esperienza di tanti compagni di scuola e che pareva quasi di respira-

re nell'aria, aveva qualcosa di nuovo, sì, ma anche di affascinante. Ci si trovava in qualche modo — negli anni venti — alla terza fase dell'emigrazione italiana; e già si potevano notare, in quella e nelle vallate vicine, i primi segni di un riflusso di relativo benessere, frutto dei sudori e, perché no? delle lacrime delle prime generazioni di migranti, che avevano lasciati i loro monti per la Francia, per l'Inghilterra e, più lontano, per gli Stati Uniti o l'Argentina: genti oneste e laboriose, costrette a lasciare la loro terra, tanto ricca di bellezza quanto avara di raccolti, per assicurare il pane, ed un avvenire, ai propri figli. Lo avevano fatto in condizioni di povertà e di abbandono, le cui descrizioni ancora ci commuovono. E ci indignano. Di sudori e di lacrime ho parlato; ma si deve parlare anche di una cupidigia che — di lacrime e sudori — sapeva fare denaro.

«Quest'uomo voi lo conoscete»

Ci fu un uomo, un Vescovo, che non si accontentò di fremere di indignazione e di commozione.

Con il piglio di chi non facilmente si arrende alla realtà come ad una fatalità; con la decisione dell'uomo di azione; con la tenacia del realizzatore; con l'amore verso i fratelli che gli veniva dal Vangelo, profondamente assimilato e vissuto, egli si erse, non con le pretese del demagogo, ma come vindice del buon diritto e protettore degli umili e degli oppressi.

Egli resta, nella moderna storia della Chiesa italiana — e dell'Italia — come il «Padre degli emigranti».

Quest'uomo, questo Vescovo, voi lo conoscete.

In questo vetusto Duomo, per quasi trent'anni, egli ebbe la sua Cattedra di Pastore.

Di qui rivolse al clero e ai fedeli affidati alle sue cure la sua parola di Padre, di Guida, di Maestro.

... Di qui, stringendo nella forte mano paterna il bastone del pellegrino, partì per le cinque visite pastorali che lo portarono a conoscere di persona gli angoli più remoti ed impervi della sua Diocesi, i progressi e i problemi della Chiesa pellegrinante nelle sue vaste pianure, sulle ridenti colline, sui pendii e nelle vallate delle sue belle montagne, le gioie e i dolori dei suoi figli.



S. Antonino: alla solenne concelebrazione partecipano i nostri tre vescovi scalabriniani: Mons. Laurindo Guizzardi (Brasile), Mons. Lawrence Sabatini (Canada) e Mons. Marco Caliaro (Italia).

Di qui, questo Vescovo che il Papa Benedetto XV ricordò come uomo alla cui carità non bastava una diocesi, rivolse l'occhio ai numerosi problemi della Chiesa italiana, fermando il suo sguardo, in particolare, sul difficile rapporto con l'ancor giovane Stato unitario, sull'azione sociale dei cattolici e — quasi con predilezione — sulla catechesi del popolo cristiano.

... Il volgere degli anni ci invita oggi a ricordare quel 28 novembre del 1887, quando prese corpo il progetto, certo già da qualche tempo maturato nell'animo di Mons. Scalabrini, di fronte a quella che bene fu chiamata «l'errante miseria della patria».

«O rubare o emigrare»

Da pochi mesi egli aveva pubblicato l'opuscolo «L'emigrazione italiana in America», che resta pietra miliare del pensiero del grande Prelato sul grave problema.

In quell'opuscolo Mons. Scalabrini evocava il ricordo di una scena, della quale, parecchi anni prima, era stato spettatore alla stazione di Milano e che gli aveva lasciato «nell'animo un'impressione di tristezza profonda»: alcune centinaia di emigranti, in attesa di raggiungere il porto di partenza per le Americhe.

Nelle sue Visite pastorali alle par-

rocchie dell'Alto Appennino si era, poi, incontrato faccia a faccia con la realtà concreta di un'emigrazione che, nella diocesi di Piacenza, aveva già interessato alcune decine di migliaia di persone.

Nel primo Sinodo diocesano, 1879, il Vescovo volle fosse toccato l'argomento. E fu fatto, così mi sembra, in maniera che tradisce un avvicinarsi non ancora ben maturato al problema: «Il primo mezzo per impedire il guasto degli emigranti — così il Vescovo — dovrebbe essere lo zelo dei parroci nel combattere l'emigrazione e nel tentare ogni via allo scopo di persuadere i suoi parrocchiani a non espatriare. Ma purtroppo nel maggior numero dei casi non si riesce, e l'emigrazione bisogna subirla come una dolorosa necessità. **O rubare o emigrare** è il terribile dilemma che udii più di una volta dalla bocca dei poveri artisti (così dice il testo) e contadini».

... In realtà Mons. Scalabrini non ebbe la pretesa, né ne avrebbe avuto il tempo, di redigere un corpo dottrinale teorico sull'emigrazione nelle diverse epoche e nelle profondamente differenti situazioni della storia.

Ciò che direttamente lo interessava, come Pastore e come realizzatore, era il fenomeno dell'emigrazione italiana nel suo tempo; non perché non gli interessasse di altre (che, anzi, ne fece a suo tempo oggetto di



Duomo di Piacenza: il Card. Agostino Casaroli, Segretario di Stato, commemora il fausto avvenimento.

studio e di proposte), ma perché quella urgeva e faceva urgenza al suo cuore e alla sua azione.

Il fenomeno aveva assunto, in effetti, proporzioni quantitative davvero considerevoli, a partire dagli anni dell'unità d'Italia, epoca dalla quale si hanno cifre globali ed in cui forse, per un insieme di ragioni socio-economiche connesse con gli inizi faticosi della nuova compagine statale, il grande flusso emigratorio ebbe origini e poi impulso.

Le statistiche parlano di un esodo annuo di 123.000 abitanti nel periodo 1869 al 1875, cresciuto a circa

260.000 nel trentennio che giunge al 1905: oltre tre milioni e mezzo per l'Europa, oltre quattro milioni per le Americhe, destinazione che si impose poi su quella europea. L'aumento delle cifre annue continuò, in seguito, sino a raggiungere i 900.000 espatri nel 1913.

Rubare o emigrare. Emigrare per sopravvivere e aprire un nuovo cammino di speranza ai figli!

Il cuore del Vescovo

Se grave era, in termini quantitativi, questo abbandono della patria, non

meno gravi erano le condizioni nelle quali avveniva. Soprattutto all'inizio, quando non v'erano provvidenze sociali o parenti, amici o compaesani che potessero in qualche modo supplirvi, partire era come fare un salto nel buio, o verso un miraggio non molto più rassicurante.

In mancanza di strutture pubbliche, l'iniziativa privata, per così dire, interveniva: e non certo per ragioni di carità o di altruismo. Procacciatori di lavoro in terre lontane e sconosciute, «agenti arruolatori», ammessi addirittura per legge nel 1888, veri «sensali di carne umana», come li chiamava lo Scalabrini, che altre parole roventi usò nei loro confronti, si prendevano cura di «aiutare», anzi di «stimolare» l'emigrazione, speculando sulla miseria e sull'ignoranza, trascinando chi ricorreva ai loro uffici con promesse poi non mantenute, quando non favorendo lo sfruttamento, anche di donne e di bambini. Una specie di «tratta» dei poveri, che lo Scalabrini bollava con tanto più sdegno, in quanto la gravità e il ripetersi degli abusi avevano portato alla presentazione, nel 1886, di un disegno di legge alla Camera dei Rappresentanti di Washington «per abolire l'importazione di italiani od altri schiavi o lavoratori» negli Stati Uniti d'America.

Vogliamo credere che non siano mancate lodevoli eccezioni; ma la piaga restava, e quale!

Il cuore del sacerdote, del Vescovo, si sentì mosso a compassione di tanta miseria.

Miseria spirituale e morale, innanzitutto: l'abbandono religioso, e l'abbandono della identità cristiana, o almeno cattolica, dovuta — fra l'altro — alla mancata conoscenza della nuova lingua, allo sradicamento dall'ambiente familiare e dal proprio humus culturale, dalle facili incomprensioni fra genti di tradizioni e di costumi tanto diversi. Quanti emigranti andavano perduti alla Chiesa e alla fede?

Ma «il prete — era un principio caro a Mons. Scalabrini — non è soltanto l'uomo della Chiesa, l'uomo di Dio; egli è l'uomo sociale per eccellenza». Difatti, l'indissolubile unione fra amore di Dio e amore del prossimo è principio fondamentale del cristianesimo. Come poteva l'animo di un padre rimanere insen-

Presentazione dei doni al momento dell'Offertorio.



sibile di fronte al bisogno del pane, della istruzione, di una esistenza degna e sicura di tanti esseri umani?

Un terzo movente spingeva lo Scalabrini nel suo deciso interessamento alle sorti degli emigranti. Era l'amore per la sua Patria, carissima nonostante una situazione fatta di tensioni e di problemi: fra Santa Sede e Italia, fra Chiesa e Stato.

Profeta e pioniere di soluzioni non ancora mature ai suoi tempi, il Vescovo di Piacenza sentiva, intanto, e manifestava in cento modi l'affetto e la fierezza di essere italiano.

L'emigrazione di tanti suoi connazionali, così come essa di fatto si compiva, era una ferita anche al suo sentimento patrio. L'umiliazione del buon nome dell'Italia in Paese straniero e di fronte al mondo lo colpiva sanguinosamente.

«Alla sua carità non bastava una diocesi»

... Ecco dunque all'azione, questo Vescovo della Chiesa di Dio pellegrinante sul suolo d'Italia, pensoso dell'eterno destino e della stessa sorte terrena di tanti suoi fratelli costretti a cercare sotto altri cieli ciò di cui quello luminoso dei loro avi era tanto ingeneroso.

È ammirevole lo sforzo di Mons. Scalabrini per cercare di comprendere appieno i diversi risvolti del fe-

S.E. Mons. Antonio Mazza, Vescovo di Piacenza, rivolge il suo saluto al Cardinale e felicitazioni alla Congregazione Scalabriniana.



Confratelli e popolo, proveniente da più parti d'Italia, mentre ascoltano l'omelia del Cardinale Casaroli.

nomeno migratorio italiano, e ammirevole l'impegno, svolto personalmente e con l'aiuto di altri per muovere l'opinione nazionale a prenderne coscienza e spingere l'autorità dello Stato ad intervenire mediante leggi e altri provvedimenti: con delusioni non poche, ma alla fine anche con positivi e preziosi risultati.

Egli sapeva, però, che l'azione dello Stato, in questo come in altri campi, ha i suoi limiti, oltre i quali gli è

difficile, se non impossibile andare. «Anche con le migliori leggi del mondo — scriveva — non si arriverebbe ad estirpare quei mali (che affliggono la nostra emigrazione)».

«È qui, Signori — ricordava Mons. Scalabrini al XIII Congresso Cattolico di Torino (Settembre 1895) — è qui che deve incominciare l'opera delle classi dirigenti, qui dove quella delle leggi e del governo finisce».

La risposta che Mons. Scalabrini si sentì spinto — ma meglio diremmo:

Alcuni dei Vescovi presenti alla solenne cerimonia. Riconoscibili Mons. Lawrence Sabatini, Vescovo di Kamloops in California, e Mons. Laurindo Guizzardi, Vescovo di Bagé in Brasile, scalabriniani.





Al termine della Messa, concelebranti e fedeli pregano accanto alla tomba del Servo di Dio Mons. Scalabrini.

ispirato — a dare, quale sacerdote e quale Vescovo, fu di dar vita ad una famiglia religiosa missionaria con il fine di «mantenere viva nel cuore dei nostri connazionali emigrati la fede cattolica e di procurare quanto è possibile il loro benessere morale, civile ed economico»: scopo, quest'ultimo, per il quale fu da lui pensata anche la Società di S. Raffaele, sull'esempio del St. Raphaels-Verein fondato a Magonza nel 1871.

... Oggi il piccolo drappello che nel luglio del 1888 aveva lasciato l'Italia per le Americhe ha moltiplicato le sue fila; i figli di Mons. Scalabrini hanno esteso la loro attiva presenza in numerosi Paesi, non solo del Nord e del Sud America, ma dell'Europa, nell'Australia, nelle Filippine. Essi, con le Suore missionarie di S. Carlo, costituiscono il vivo monumento alla memoria del grande Vescovo di Piacenza, portandone nel mondo, ben oltre i confini di quelle che furono la sua diocesi e la sua patria, non solo il nome, ma lo spirito e la passione.

Dai suoi missionari egli si attendeva che fossero «uomini di azione che non esitano, non si dividono, non indietreggiano mai, che in ogni loro atto riversano tutte le forze della propria convinzione, tutta l'energia della propria volontà, tutta l'interezza del proprio carattere, tutto quanto se stessi, e trionfano».

Il modello che proponeva loro era S. Carlo Borromeo. In realtà, in queste parole Mons. Scalabrini descriveva se stesso: quale voleva essere, qual'era.

Quale augurio più bello possiamo noi rivolgere alla famiglia Scalabri-

niana, in questo centenario della loro fondazione, qui dove ebbe nascita il loro Istituto, se non di tener sempre presente questo monito del cuore del loro padre e maestro?

Il fenomeno e i problemi della emigrazione, italiana e di altri Paesi, sono oggi profondamente mutati. Ma la realtà resta, spesso migliorata, non poche volte più tragica che nella seconda metà del secolo XIX. Poco prima della sua morte Mons. Scalabrini proponeva alla Santa Sede una speciale Commissione «pro emigratis Catholicis». Il suo voto è diventato e resta una operante realtà, assicurando la presenza del cuore del Papa nei problemi e nei drammi di tutti gli emigranti, di ogni lingua, di ogni colore.

La sua figura giganteggia fra quelle di coloro che, in Italia e altrove, hanno affrontato le sfide del fenomeno migratorio.

Piacenza, gioiosa nell'attesa di vedere il suo Pastore elevato alla gloria degli altari, si unisce oggi al giubilo dei figli di Mons. Scalabrini: non gelosa, ma lieta di condividere con loro la paternità di questo Vescovo, «alla cui carità non bastava una diocesi».

NEL PROSSIMO NUMERO:

Le celebrazioni centinarie nella Cattedrale di San Patrizio a New York.

LOS ANGELES

A VILLA SCALABRINI POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL NUOVO PADIGLIONE PER GLI ANZIANI

La data del 26 settembre 1987 rimarrà famosa negli annali di Villa Scalabrini non soltanto perché è stata incisa in una capsula che verrà sistemata nel muro dell'edificio ma anche perché molte persone hanno voluto partecipare alla magnifica cerimonia della posa della prima pietra del padiglione speciale per anziani, attiguo alla residenza «Villa Scalabrini» a Sun Valley-Los Angeles, in California: personalità del mondo politico, industriale, clericale, consolare e commerciale.

L'edificio esistente, voluto con tenacia dall'infaticabile P. Luigi Donanzan, è una normale casa di riposo per anziani, stupenda e attrezzatissima.

Il nuovo padiglione, voluto con altrettanta tenacia dal Direttore della «Villa» P. Mario Trecco, è per una cura particolare a determinati anziani, bisognosi di alcune attenzioni, specie al mattino per iniziare bene la giornata o altro, ma non si tratta di ammalati veri e propri, costretti alla degenza. È una fase intermedia tra la casa di riposo (con 120 posti) e l'ospedale vero e proprio. E non è detto che un domani non si possa pensare anche alla terza fase di ospedalizzazione vera e propria, e così avere un ciclo completo. È un sogno, come lo era anni fa quello di P. Luigi Donanzan, ancora responsabile delle pubbliche relazioni, ma un sogno che diverrà realtà. Intanto il terreno c'è già!

Alla cerimonia hanno partecipato più di 300 persone. Oltre al Vescovo Mons. Armando Ochoa, erano presenti il fondatore di Villa Scalabrini P. Luigi Donanzan, Sebastiano Sterpa presidente del Consiglio di Villa Scalabrini, il direttore dell'Istituto Culturale Italiano Gerlando Butti in rappresentanza del Consolo italiano, Edward Di Loreto capo della campagna per la raccolta dei fondi, il senatore David Roberti presidente del Senato californiano, P. Adolfo Nalin parroco di S. Pietro in Los Angeles che ha devoluto a nome della parrocchia 10.000 dollari, uno degli architetti George



Los Angeles: P. Luigi Donanzan, P. Mario Trecco e numerosi fedeli assistono alla benedizione del Vescovo, Mons. Ochoa.

Kirkpatrick, e naturalmente il direttore di Villa Scalabrini P. Mario Trecco.

La nuova costruzione, per 58 letti, dovrebbe essere pronta entro il 1988, su disegno degli stessi architetti che hanno progettato Villa Scalabrini.

Si prevede una spesa di due milioni di dollari: una buona parte è già assicurata, l'altra arriverà con feste, donazioni, impegno costante dei

padri, coinvolgimento di personalità dello spettacolo. Ai tempi di Villa Scalabrini si mosse Frank Sinatra; ora pare sia la volta di Dean Martin.

Gli italiani e gli italo-americani di Los Angeles vanno ben fieri della «loro casa»: tutti mi hanno confermato che si trovano veramente in paradiso, posto più bello non c'è... al sole d'oro della California.

P.C.



Chicago: «Casa S. Carlo», attigua a «Villa Scalabrini», è stata inaugurata il 4 novembre u.s.

Un'opera per l'assistenza alle persone anziane.

**A CENTO ANNI DALLA MORTE DI S. GIOVANNI BOSCO
(31 GENNAIO 1988)**

DON BOSCO, SCALABRINI E GLI EMIGRATI

**«Vi raccomando
le famiglie italiane»**

L'11 dicembre 1875, nella solenne cerimonia di addio ai primi dieci salesiani che partivano per l'Argentina, S. Giovanni Bosco disse: «Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane, che numerose vivono in quella città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliuolanza poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose o se ci vanno nulla capiscono. Perciò mi scrivono che voi troverete un numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o sventura portò in terra straniera, e adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio, che ad essi vi manda pel bene delle loro anime».

Fu quello l'inizio dell'attività «missionaria» dei salesiani. Don Bosco era stato sollecitato da vescovi di varie parti del mondo e dal Papa Pio IX a dedicarsi alle missioni. E fu proprio il Papa, che aveva visitato l'Argentina nel lontano 1824, a suggerirgli di cominciare dall'Argentina, anche perché aveva visto che là risiedeva una comunità italiana già abbastanza consistente. La scelta di Don Bosco favorì l'Argentina anche perché un sacerdote italiano gli aveva offerto la direzione di una scuola italiana a San Nicolás. Il Santo trovò opportuno che i suoi creassero delle sedi solide e stabili, dalle quali poi partire per l'evangelizzazione degli «infedeli» della Patagonia.

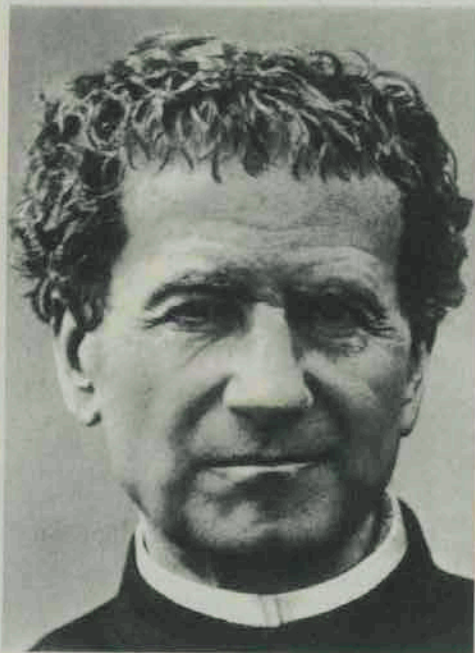
Questa strategia non voleva però significare una strumentalizzazione dell'apostolato fra gli italiani alla missione per gli infedeli. Nell'ottobre del 1887, pochi mesi prima di

morire — e un mese prima che Mons. Scalabrini fondasse la sua Congregazione per gli emigrati — il «Bollettino Salesiano» sottolineava che l'assistenza degli italiani all'estero era considerata da Don Bosco una «missione affidatagli dal Supremo Pastore della Chiesa, missione che deve immancabilmente compiere, e della quale il Signore gli chiederà ragione. Ma ciò non è che il principio di un'impresa che a noi Italiani deve essere carissima. Sono sangue nostro, fratelli nostri coloro che noi vediamo tutti i giorni avviarsi a quelle terre lontane, vittime sovente di indegni speculatori».

Religione e Patria

Mentre i primi dieci salesiani, capeggiati dal celebre Don Cagliero, futuro cardinale, si stabilirono a San Nicolás, l'anno successivo un'altra ventina di sacerdoti, guidati da Don Lasagna, poi iniziatore dell'opera salesiana in Brasile e vescovo, si insediarono presso il famoso e famigerato quartiere italia-

*Vera fotografia di Don Bosco
ritrovata presso un antiquario
di Parigi.*



no della Boca, attiguo al porto di Buenos Aires.

Gli emigrati italiani in quella regione erano, allora, nella maggioranza, piemontesi e liguri: l'arrivo dei salesiani, anch'essi in maggioranza piemontesi e liguri, determinò subito la saldatura di quel vincolo culturale, che era stato spezzato dall'emigrazione con deprecabili conseguenze anche sulla pratica religiosa; nello stesso tempo cominciò a sgombrare il campo dalla prevalenza dell'ideologia mazziniana e anticlericale che fino allora aveva dominato le collettività italiane. Non erano riusciti a farlo i numerosi sacerdoti italiani già presenti in Argentina: il vescovo di Buenos Aires scriveva a Don Bosco che «pensavano a far quattrini e nient'altro»; alcuni erano addirittura mazziniani.

In pratica anche Don Bosco e i suoi missionari, come Mons. Scalabrini, imboccarono il binario «Religione e Patria», cominciando a rimarginare sul «terreno dei fatti» e con il calore della carità cristiana le ferite provocate dal dissidio fra l'Italia e la Santa Sede, con funeste ripercussioni tra gli italiani all'estero.

**«Ospitate Scalabrini come se fosse
il vostro Superiore Generale»**

Alla morte di Don Bosco, i salesiani avevano in Argentina due parrocchie e due scuole a Buenos Aires, una scuola a San Nicolás e un'altra a La Plata, giornali, patronati, associazioni varie. Quando Mons. Scalabrini nel 1904 fece una rapida visita a Buenos Aires per salutare il fratello prof. Pietro, là emigrato, i salesiani nella capitale erano già una quarantina. Si può perciò comprendere come mai, alla domanda dello Scalabrini di potervi inviare i suoi missionari, l'arcivescovo Mons. Espinoza rispondesse: «Già ci sono i salesiani e bastano».

Don Bosco, prima di morire, vide l'inizio dell'attività salesiana fra gli



Umile casetta ove Giovannino Bosco trascorse i primi anni della sua vita accanto a mamma Margherita.

italiani dell'Uruguay e del Brasile, e forse anche di Marsiglia in Francia. Istanze di intervento gli provenivano da vescovi di ogni parte dell'America del Sud e del Nord.

Nel 1883 Don Luigi Lasagna fondò a San Paolo la chiesa e il collegio del Sacro Cuore (Mons. Scalabrini vi terrà un discorso agli studenti nel 1904); nel 1893 fu eletto vescovo missionario per le missioni di Uruguay, Paraguay e Brasile. Una casa salesiana fu aperta allora anche a Bagé, sede vescovile del nostro confratello Mons. Laurindo Guizzardi. Pochi anni più tardi i salesiani aprirono cinque sedi negli Stati Uniti: una di esse fu la parrocchia della Trasfigurazione a New York, che aveva visto i primi passi della presenza scalabriniana nella metropoli americana.

Nel 1894 istituirono un «Segretariato degli emigrati italiani» a Tunisi, nel 1903 una scuola a Smirne, una a Gerusalemme e un'altra ad Alessandria d'Egitto. Di qualcuna di esse s'interessò anche Mons. Scalabrini, sollecitato dal fratello prof. Angelo, Direttore nazionale delle Scuole Italiane all'estero. In Europa la prima vera missione per gli italiani fu fondata nel 1898 a Zurigo. Il convinto e fervido promotore delle missioni per gli emigrati italiani fu il successore di Don Bosco, Don Michele Rua, grande ammiratore e amico dello Scalabrini, tanto da or-

dinare ai salesiani del Brasile e dell'Argentina di dare ospitalità allo Scalabrini, nel suo viaggio del 1904, «come se fosse il loro superiore generale».

Il pioniere delle missioni scalabriniane in Brasile, P. Pietro Colbachini, aveva in principio espresso dei dubbi sulla «missionarietà» dei salesiani, specialmente a riguardo degli emigrati, ma si dovette ricredere. Scrivendo a Don Rua nel 1899, dal Collegio S. Cuore di San Paolo, affermava: «L'Istituto Cristoforo Colombo, sorto in Piacenza per il desiderio del Santo Padre e lo zelo di quel R.mo Prelato Mons. Scalabrini, troverà sempre un amico e un aiuto in quello di Don Bosco. La causa non è identica, ma comune è l'interesse, e le due mani devono a vicenda prestarsi aiuto».

I Salesiani e «L'Emigrato Italiano»

A queste informazioni, che abbiamo attinto da un puntuale e ampio saggio di P.G. Rosoli, recentemente pubblicato, aggiungiamo due particolari noti a pochi dei nostri lettori. Don Bosco ebbe un ruolo importante nella elevazione dello Scalabrini all'episcopato. Nel 1873 il giovane parroco di S. Bartolomeo in Como gli presentò la sua prima opera, «**Il Concilio Vaticano**». Don Bosco lo trovò così ben fatto che ne fece

stampare un'edizione popolare a Torino e subito segnalò l'autore a Pio IX, che lo aveva incaricato di segnalargli, per un rinnovamento dell'episcopato italiano, sacerdoti di «sicuro indirizzo romano», cioè fedelissimi al Papa. Se lo Scalabrini fu nominato vescovo di Piacenza a soli 36 anni, lo si deve, almeno in parte, a San Giovanni Bosco.

L'altro particolare riguarda da vicino questo periodico: «L'Emigrato Italiano».

Nel maggio del 1903 fu celebrato a Torino il 3° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani. Il sociologo prof. Olivi, grande amico del Toniolo e dello Scalabrini, esaltò l'opera fondata 15 anni prima dal Vescovo di Piacenza e auspicò la nascita di un periodico che ne illustrasse l'apostolato per gli emigrati. Due mesi dopo, precisamente nel luglio del 1903, nacque «L'Emigrato Italiano», e nel primo numero leggiamo: «Tre lustri son corsi di vita operosa, ma nascosta, sempre scevra da qualsiasi *réclame*; ma oggi, dopo reiterate istanze di eminenti personaggi, del Rev. Clero di Piacenza, dietro il voto di plauso manifestato al Congresso Salesiano, S.E.R.M. Vescovo G.B. Scalabrini consente alla pubblicazione mensile di questo umilissimo Bollettino». Nasceva così «L'Emigrato Italiano», 85 anni fa.

RITORNO IN VALTELLINA

LA VERA STORIA DEL FILM

«UN GREGGE CHIAMA»



Due motivi mi inducono a riproporre ai lettori de «L'Emigrato Italiano» la storia del film «Un gregge chiama»: il fatto che esso fu girato in massima parte sui monti e nei boschi della Valtellina e sul greto del fiume Adda, protagonista mesi fa delle sciagure dei Valtellinesi, di cui tutti abbiamo sentito; il desiderio che nel centenario della Congregazione si faccia qualcosa di simile, perché sono convinto che tra i mezzi di comunicazione di massa (oggi essenziali diffusori di idee) un film-documentario sia il più adatto a far conoscere al pubblico la nostra vita missionaria.

Anche i Salesiani, in occasione del centenario della morte di San Giovanni Bosco, hanno affidato ad un noto regista l'incarico di fare un film sul loro fondatore, mettendo in risalto le sue aperture sociali.

Dall'Adda al Lemano

L'idea di fare il film «Un gregge chiama» prese corpo agli inizi degli anni '50. Lo scopo era quello di dare ai Padri vocazionisti uno strumento moderno per far conoscere nelle città e nei paesi la nostra vita e attività missionaria, anche in vista della possibilità di farlo entrare nei circuiti cinematografici delle sale pubbliche.

Preparai la sceneggiatura e presi contatto col regista Mario Milani, di Desio, autore di vari documentari di buon livello.

La trama era semplice: un anziano missionario scalabriniano, tornato dal Brasile per un periodo di ferie, si recava in Valtellina e saliva sui monti per salutare la famiglia di un giovane confratello, Padre Carlo, che lavorava con lui, appunto in Brasile. Il colloquio avveniva col fratello minore di Padre Carlo, Giacinto, a cui il padre aveva affidato il gregge. Attraverso una serie di «flash-back» si vedevano gli anni giovanili di Carlo, seminarista, sacerdote novello (grande festa per la prima messa nel paese natio), missionario in erba, alle prese con le prime difficoltà in Brasile, impegnato nel costruire laggiù una comunità cristiana.

Il film ebbe il titolo: «Un gregge chiama». C'era un po' di retorica nelle descrizioni, ma questo difetto era compensato da una fotografia favolosa e da una colonna musicale affascinante.

Il Brasile fu... costruito, come detto, in Valtellina; per le riprese dell'attività missionaria non brasiliana la «troupe» andò in Svizzera e in Francia; quelle della vita e dell'incidente in miniera, rese plausibili dal fatto che un compagno di scuola e di messa di P. Carlo era stato destinato al Belgio tra i minatori italiani, furono girate sul luogo.

Il film fu proiettato in tanti oratori, in teatri parrocchiali in occasioni di giornate missionarie, in seminari, in carceri e anche — ricordo l'interessante dibattito che ne seguì — nell'aula magna dell'Università Cattolica di Milano.

Innumerevoli ricordi

Di quel lavoro faticoso, ma entusiasmante, ho presenti infiniti particolari, riguardanti sia il periodo delle riprese, sia quello delle proiezioni. Del primo voglio ricordare alcuni episodi. Uno si riferisce alla crisi nel

cammino verso il sacerdozio. Pensavo che un seminarista che si rispetti deve avere, ad un certo punto della sua formazione, la sua brava crisi. Ed ecco il nostro giovane che sale la lunga scalinata della collina di Bacco, alle spalle della villa di Rezzato; arranca faticosamente, disdegna le... cose del mondo che man mano gli vengono presentate da mani profilantesi lungo la scale, finché arriva trafelato sulla cima. L'accompagnamento musicale, da uragano che era, diviene suono dolcissimo, l'albero fiorisce, l'uccello, nell'aria divenuta tersa, prende il volo. La concezione poteva andare, ma qualcosa lasciò a desiderare: la mano femminile, che ad un certo punto avanzava invitante, non era delicata, affusolata; era una mano robusta... il fatto è che non avevamo trovato di meglio sul mercato paesano, disponibile a far da comparsa.

Un altro episodio meno... culturale. La prima parte delle vicende missionarie brasiliane di P. Carlo fu girata, come già detto, sul greto dell'Adda in Valtellina, con tanto di cavallo, noleggiato sul luogo.

Ma finite le ferie a Carona, dovemmo tornare a Cermenate e si pose il problema di non lasciare il missionario... appiedato. Ricorremmo al papà del nostro chierico Guido Pirolo, uno dei tanti immigrati veneti che ancora lavoravano la terra a Cermenate e dintorni. Il quadrupede non assomigliava molto a quello della Valtellina, ma noi fidavamo sulla comprensione dei nostri futuri spettatori. E poi chi avrebbe potuto proibire al missionario di cambiare cavallo? Or avvenne che un giorno la «troupe» cinematografica, impegnata nelle riprese nelle campagne intorno a Cermenate, dovette fermarsi perché il sole era scomparso dietro una coltre di nubi. Il fotografo non seppe resistere alla tentazione di ingannare l'attesa salendo in groppa al cavallo. Ma questo, sdegnato per il lavoro extra, cominciò a calciare, buttò a terra l'incauto cavaliere, uscì dai campi, continuò

la corsa sulla strada e andò a sbattere contro un camion di passaggio. In quel momento dicemmo: «Addio film! dovremo pagare le spese al proprietario!». Ma, che è che non è, il cavallo si risollevò e via di carriera. Alla sera lo ritrovammo intatto nella stalla del sign. Pirollo e proponemmo di appendere alla parete, accanto a S. Antonio del porcellino, un cartello «per grazia ricevuta».

Addio monti

Per quanto riguarda il periodo della proiezione, non posso dimenticare l'organizzazione di una serata scalabriniana nel cinema San Vincenzo di Piacenza. Per fornire un avanspettacolo attraente al film, facemmo venire da Milano il maestro Concina e gli altri coautori della canzone «Vola, colomba, vola» (canzone che aveva un accenno agli emigranti) e approntammo un can-

tante e un'orchestrina. Furono invitate le autorità cittadine. La sala, grazie ad una buona propaganda, era gremita e grande fu la mia soddisfazione. Ma il giorno dopo, recatomi nell'ufficio della S.I.A.E. (società italiana autori ed editori), dovetti pagare una bella multa, perché alla canzone programmata si erano aggiunte, per desiderio della platea, altre canzoni.

Un difetto della colonna sonora (o meglio della sua collocazione) mi si rivelò la prima volta in una sala pubblica della Valtellina, dove avevamo convogliato delle scolaresche. Ad un certo punto la musica assume il tono di lancinante commiato (quando il fratello minore di Padre Carlo, Giacinto, dice a papà e mamma che vuol seguire... le orme del fratello maggiore e il papà dice, accorato: «e adesso chi custodirà il gregge?»). Al sentire quelle note, i ragazzi si alzarono e sciamarono ru-

mosamente, pensando che il film avesse lanciato il suo... messaggio missionario e fosse finito. E invece c'era ancora tutta la scena commovente della partenza di Giacinto, sul carretto trainato da un mulo, lungo i tornanti che da Carona conducono al ponte di S. Giacomo sull'Adda.

«È l'unico e rimane il migliore»

Basta con i ricordi del film, che sarebbero tanti. Dirò solo che in questi quasi quarant'anni mi è capitato spesso di incontrare padri scalabriniani reduci dalle missioni, che, vedendomi, rievocavano brani ed episodi del film, con compiacenza o con sottile ironia.

Io tagliavo corto, sentenziando agli ironici confratelli: «È il primo film scalabriniano e, finché non ne faranno un altro, è l'unico e rimane il migliore».

Padre G.B. Sacchetti

Dalla diocesi di Adria riceviamo e pubblichiamo:

FESTA RELIGIOSA A FORESTO DI CONA

«Giovedì 27 agosto la parrocchia di Foresto di Cona ha vissuto una giornata difficilmente dimenticabile. Il parroco Don Ilario Fiorese ha celebrato il suo quarantacinquesimo di sacerdozio, circondato da alcuni suoi compagni di seminario e di messa, provenienti da stazioni missionarie o località disperse in Europa. Si rifacevano alla data faticosa, oltre a Don Ilario, P. Vittorio Cavaliere, scalabriniano, missionario per gli italiani a Città di Lussemburgo, Don Adolfo Centofante, missionario per gli italiani in Belgio, P. Giambattista Sacchetti, scalabriniano, attualmente in cura nella casa «Maria Assunta» di Arco (Trento). Facevano da corona P. Severo Cavaliere, fratello e confratello di Vittorio, pure operante in Lussemburgo, che celebrava il suo quarantesimo di messa, P. Cesare Zanconato, missionario scalabriniano a Monaco di Baviera e, infine, a prezioso completamento del gruppo, P. Fran-



I Padri festeggianti il 45° e altre ricorrenze dopo la Messa.

cesco Milini, scalabriniano, che nel passato fu superiore di Don Ilario e che quel giorno festeggiava il suo ottantatreesimo compleanno.

Dalla chiesetta di Foresto, tutta incorniciata per i lavori di restauro in corso, partiva il richiamo delle campane in festa, per cui alla bella messa concelebrata poterono partecipare, nonostante il giorno feriale, parrocchiani ed emigranti che si trovavano in ferie in Italia.

All'agape fraterna, che seguì in

una caratteristica trattoria di campagna, non mancò, tra una portata e l'altra, una interessantissima discussione teologica, quale è difficile sentire in sedi più cittadine e qualificate. Si trattava delle varie esperienze pastorali, in atto nei diversi Paesi europei, messe a confronto con quanto ferve nella Chiesa locale: un vero, proficuo scambio di idee fra zelanti sacerdoti, che Don Ilario ha avuto il merito di radunare intorno a sé nell'ospitale quiete di Foresto».

A P. MARIO TARDIVO UNA MEDAGLIA D'ORO



Tra i vincitori del Concorso bandito dalla Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Padova per il 1987 risulta P. Mario Tardivo, nato a Conche di Codevigo il 13 marzo 1914.

Nella motivazione si legge tra l'altro: «P. Mario ha onorato l'Italia nel mondo con la sua intensa e vivificante opera religiosa e con i suoi cordiali e preziosi interventi umani, specialmente a favore degli emigrati italiani.

Cappellano militare in Francia, Germania, Italia, fu due anni in Corea dove, come poi nel Vietnam, tanto si prodigò anche per l'assistenza alle popolazioni civili martoriate dalla guerra.

Uscì dai ranghi militari con il grado di Tenente Colonnello. Ora, a Boston, si prodiga con interventi umanitari di assistenza morale e di efficace conforto nella comunità italiana». (Il Segretario Aldo Zanini).



A P. ANGELO MOSCATO IL PREMIO «GRAN PATRIOTA»

Il Rev. Angelo Moscato, dei missionari scalabriniani che lavorano per i migranti, rifugiati, bisognosi e poveri della nostra società americana, si è ultimamente adoperato per la costruzione del 'Columbus Plaza' di Kansas City, un complesso di appartamenti per anziani e handicappati.

È stata una delle persone che ha portato a termine il progetto del valore di 1.200.000 dollari.

P. Angelo è anche attivissimo nell'allestire una cucina per poveri e abbandonati, senza distinzione di razza o fede, della sua comunità e sono centinaia di famiglie.

Attraverso l'annuale 'Tavola di S. Giuseppe', inoltre, raccoglie migliaia di dollari che direttamente devolve a cinque differenti opere di carità.

Per aver diffuso la «buona volontà» come mezzo migliore per creare un vincolo di fratellanza tra i popoli, per aver portato avanti gli interessi di migliaia di persone della nostra società, per aver cooperato allo sviluppo civile, sociale, commerciale e industriale, per tutte queste attività P. Angelo grandemente ha meritato il premio **Grand Patriot Americanism Award**, il gran premio del patriottismo americano. (Dalla Rivista «Unico National»).

Lo propone il sottosegretario Bonalumi

LA STORIA DELL'EMIGRAZIONE VERRÀ INSEGNATA A SCUOLA?

ROMA — Nel prendere parte, a nome del governo, alle celebrazioni per il quarantennio dell'Anfe, il sottosegretario agli esteri sen. Gilberto Bonalumi ha rivelato che, malgrado i mutamenti intervenuti in questi quarant'anni «l'Italia che si trasforma in paese d'immigrazione tecnologica» — la problematica migratoria deve restare centrale nell'iniziativa politica, parlamentare e di governo.

Quella dell'emigrazione è una storia che continua ed è importante anche rispetto al nuovo modo di concepire le relazioni internazionali.

A questo riguardo, il sottosegretario ha ricordato la sua recente partecipazione alla cerimonia

con cui, nella città di Rosario, la bandiera italiana è stata posta accanto alla bandiera argentina nel sacrario di quella nazione: un atto che costituisce il riconoscimento del ruolo degli italiani nella costruzione della nazione argentina.

Dopo aver osservato che la storia dell'emigrazione dovrebbe essere spiegata e studiata nelle scuole, il sen. Bonalumi ha concluso che entro l'anno prossimo la seconda conferenza nazionale dell'emigrazione dovrà fare il punto sui problemi attuali di questo fenomeno, portando a riconsiderare tutto l'atteggiamento del governo, delle forze politiche, delle associazioni nei confronti delle comunità italiane all'estero.



P. Ulderico Piccolo, assistente nella parrocchia di S. Pasquale a Thornhill (Canada), festeggia con i confratelli le sue nozze d'oro sacerdotali. Al caro confratello auguri vivissimi



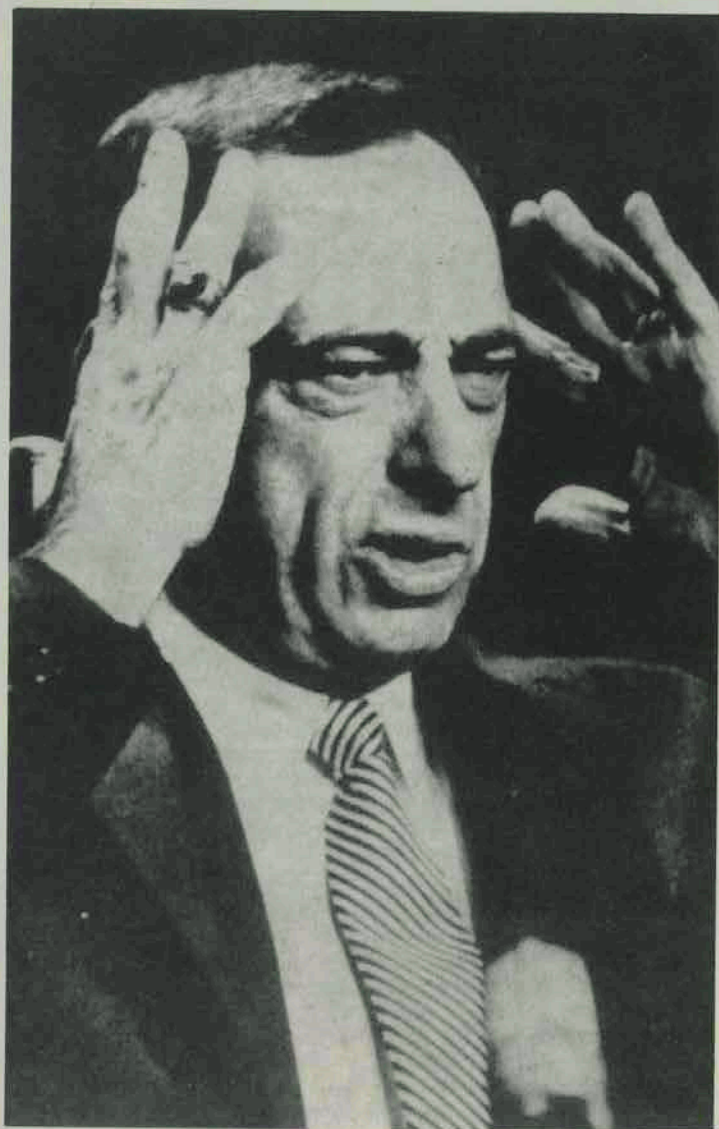
Washington: alla Casa Italiana, in via di restauro grazie anche a una donazione personale dell'On. Andreotti, P. Cesare Donanzan riceve le congratulazioni del Ministro degli Esteri, presente l'Ambasciatore italiano a Washington, Rinaldo Petrignani.

LA SCALATA DEGLI ITALIANI

Dal Pentagono alla Chrysler, l'irresistibile ascesa di una nuova generazione di figli di emigrati negli Usa. E si parla sempre della poltrona più alta, quella della Casa Bianca... di Laura Cappelli



Frank Carlucci, successore di Weinberger al Pentagono.



Mario Cuomo, governatore dello Stato di New York.

New York. Può darsi che sia ancora presto per mandare un italiano alla Casa Bianca, ma intanto un italoamericano sta per diventare segretario alla Difesa, uno dei posti chiave di ogni amministrazione americana, subito sotto il presidente, e di fatto alla pari con il segretario di Stato. Tanto onore, e tanta responsabilità, spettano a Frank Carlucci, 57 anni, nato in America ma di origine italiana, che va a sostituire Casper Weinberger, dimissionario ufficialmente per motivi familiari (la moglie è malata di cancro), ma più probabilmente per dissapori con Reagan sull'imminente accordo in ma-

teria di armamenti tra Usa e Urss. Mai un discendente di immigrati italiani era arrivato così vicino alla cosiddetta «stanza dei bottoni». Italo-americano con maniere da cowboy (veste solitamente stivaletti western), Carlucci, dalla sua scrivania, dominerà l'impero militare più potente del mondo, dai commandos speciali della Delta Force, ai missili nucleari, dall'imponente flotta Usa nel Golfo Persico, alle futuristiche armi spaziali. Non c'è dubbio che la presenza di un italoamericano su una poltrona così importante avrà conseguenze politiche e psicologiche sul resto del paese.

Promuovendo Carlucci, che ha al suo attivo una lunga carriera governativa, ed è stato finora consigliere per la sicurezza nazionale (ma in passato è stato segretario all'ambasciata americana in Congo, poi ambasciatore in Portogallo, vicedirettore della Cia, vicesegretario alla Difesa per tre anni), Ronald Reagan ha fatto in un certo senso un favore a Mario Cuomo. Reagan e Carlucci sono naturalmente repubblicani, e Cuomo un democratico vecchio stile, un "liberal" incorreggibile; ma un italoamericano come segretario alla Difesa, significa rompere un altro tabù, e implicitamente rendere

più accettabile agli occhi dell'americano medio la possibilità che un oriundo italiano diventi, per esempio, segretario di Stato, vicepresidente, oppure, perché no, presidente degli Stati Uniti.

Bisogna ricordare, del resto, che Reagan ha recentemente dato un altro motivo di soddisfazione alla comunità italiana d'America, eleggendo lo scorso anno un autorevole magistrato, Antonio Scalia, come giudice della Corte suprema, un incarico a vita che per prestigio e lustro equivale alle più alte cariche dello Stato. Ma l'ascesa al potere degli italoamericani non è tutto merito, ovviamente, di Ronald Reagan. Fino ad oggi, l'uomo che più impersonava questa avanzata etnica, è stato certamente Mario Cuomo, figlio di poveri immigranti, avvocato che si è fatto dal niente, rispettato ma oscuro politico locale, ed infine governatore di uno dei più ricchi e determinanti tra i 50 stati degli Usa, quello di New York. L'anno scorso, Cuomo è stato rieletto per la seconda volta governatore, con un numero di preferenze che ha battuto tutti i record, compreso quello di un suo illustre predecessore, Franklin Roosevelt, che sarebbe poi diventato presidente.

Cuomo per adesso dice di non volersi candidare alla Casa Bianca, perché sostiene di non poter fare allo stesso tempo il governatore e il candidato ma le pressioni su di lui sono enormi, e molti nel partito democratico sperano che Cuomo cambi idea ed entri in lizza. Prima di lui un altro italoamericano era arrivato vicino alla presidenza, una donna, Geraldine Ferraro, nel 1984, candidata democratica alla vicepresidenza a fianco di Walter Mondale. La Ferraro, stimata parlamentare, raccolse ampi consensi, ma la sua candidatura risentì di una serie di scandali legati al marito. Anthony Zaccaro, costruttore immobiliare.

Solo poche settimane fa, la Ferraro è stata riabilitata da tante voci, quando un tribunale di New York ha assolto da ogni accusa suo marito. Ciò nonostante, ogni volta che un italoamericano entra in politica, qualcuno tira fuori legami sospetti con la mafia: ci stanno provando anche con Mario Cuomo, per altro senza successo.

E dire che è proprio un italoamericano il nemico numero uno di Cosa



Lee Iacocca, il salvatore della Chrysler.

Nostra, Rudolph Giuliani, procuratore federale, che sta conducendo una difficile battaglia contro il crimine organizzato, e che ora pensa di candidarsi al Senato di Washing-

ton nelle prossime elezioni dell'88. Al congresso troverebbe una nutrita schiera di deputati e senatori italoamericani.

In America i cittadini di origine italiana sono il 10 per cento della popolazione (a New York molti di più, quasi 2 milioni su 8). I loro recenti successi in politica, vengono insieme ad una scalata al potere in altri settori, a cominciare dallo spettacolo, dove già da tempo trionfano nomi come Frank Sinatra, Liza Minnelli o Robert De Niro.

Nell'industria, il presidente della Chrysler, una delle tre grandi dell'industria automobilistica americana, è il popolarissimo Lee Iacocca, autore di un'autobiografia diventata un best-seller di successo mondiale: è così ammirato che c'è chi lo vorrebbe come candidato per il partito democratico alla Casa Bianca. Poi, c'è Gino Yeno Paulucci, re della pizza congelata, uno degli uomini più ricchi d'America.

(Da «Il Progresso italo-americano», quotidiano di New York)

Antonio Scalia, neo-eletto Giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti, il primo di origine italiana nella storia americana, riceve da P. Silvano Tomasi un artistico volume fotografico sulla storia degli italo-americani, edito dal nostro Centro Studi di New York, in collaborazione con Italy-Italy Magazine, di Roma.

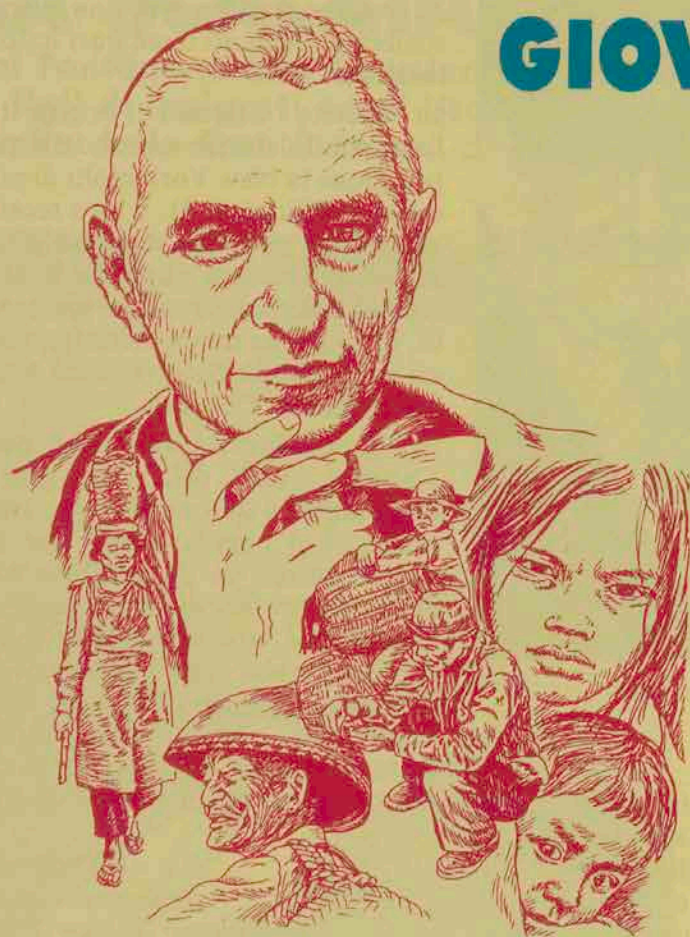


GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

Padre degli Emigrati

Biografia in 10 puntate.
Testi di Francesconi,
Guglielmi, Saraggi, Rizzato.
Disegni di Bruno Murer.

(9^a puntata)



IL VIAGGIO NEGLI U.S.A.

La presenza di comunità italiane era diventata presto un problema nelle città del Nord-America ed anche sacerdoti e vescovi tenevano nei confronti della nostra emigrazione un atteggiamento non sempre di comprensione e di accettazione.

La maggior parte del clero nordamericano era di origine irlandese e irlandesi erano le comunità cattoliche più vivaci. L'incontro della nostra emigrazione con questo cattolicesimo non era stato dei più felici. Alla diversa esperienza storica si aggiungevano modi diversi di collaborazione e di partecipazione tra sacerdoti e laicato. Se si tiene poi conto delle diverse manifestazioni di fede, — compite quelle di marca anglosassone, festose e chiassose le nostre, — non si farà fatica a rendersi conto del giudizio spesso negativo che sui cattolici italiani veniva formulato. Una difficoltà di carattere psicologico, che si rifletteva sul resto dei rapporti.

Invitato dai suoi missionari, il Servo di Dio decise di compiere una visita negli Stati Uniti. Leone XIII dava senza esitazione la sua benedizione per questo viaggio apostolico. Arrivarono anche le lettere dei vescovi, che sollecitavano questa visita, quasi a cercare un mediatore in un altro vescovo, che li aiutasse a capire una mentalità che loro sfuggiva.

Partiva da Genova il 18 luglio 1901, fatto provvisoriamente cappellano di bordo, e il 3 agosto sbarcava in America. Del viaggio una sola annotazione, tratta dal suo diario: «28 luglio.

Ammetto alla Prima Comunione e Cresima parecchi figli dei nostri emigranti. L'altare sorge sull'alto della tolda e sono presenti 1200 persone... Quando accenno alla patria abbandonata, è un gemito, un pianto generale... Ogni giorno dalle 16 alle 17 spiego ad alcuni giovanetti il catechismo, con mia grande consolazione...».

Ad aspettarlo c'era un corteo di sessanta carrozze: non si può proprio dire che sia sbarcato come uno sconosciuto. Il calendario degli impegni si fece subito fitto: visita alle parrocchie italiane, incontri coi vescovi e le autorità, le tante inaugurazioni. Incontrerà anche il Presidente Roosevelt e, da una intervista dello Scalabrini, sappiamo anche il contenuto del colloquio. È una difesa degli italiani che il vescovo compirà in questi termini: «Gli Italiani si sono veduti sparsi nel mondo, per molto tempo, senza alcuna tutela e fra il disprezzo degli altri. Quindi sono stati tratti a difendersi da sé. Han fatto male, ma bisogna anche vedere come sono trattati talvolta. Io stesso ad Ellis Island mentre mi intrattenevo a studiare quell'ospizio, ho veduto un guardiano ordinare ad un emigrante di affrettarsi ad uscire. L'emigrante non poteva correre perché portava due grandi valigie e perché dinanzi a lui c'era la folla. Il guardiano allora, con un grosso bastone, gli applicò un terribile colpo sulle gambe, per cui mi parve che gliele avesse spezzate. L'italiano, senza dir parola, posò le valigie, si rivolse e diede due potenti schiaffi al suo bastonatore...». Non era, come si vede, un colloquio su temi astrusi di alta e inutile politica: era la difesa degli ultimi cittadini d'America.

AD INCORAGGIARLO A VISITARE LE MISSIONI SCALABRINIANE NEGLI STATI UNITI FU LO STESSO PAPA LEONE XIII°, CHE LO VOLLE PRIMA INCONTRARE...

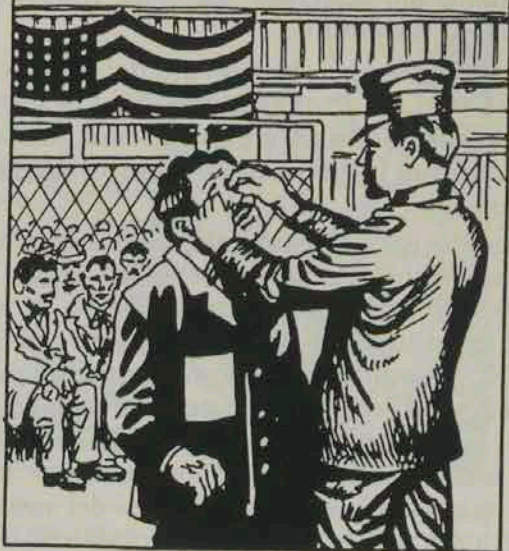


COSÌ NEL 1901, ALL'ETÀ DI 62 ANNI MONSIGNOR SCALABRINI SI DECISE AD IMBARCARSI A GENOVA PER UN LUNGO E FATIGOSO VIAGGIO ATTRAVERSO GLI STATI UNITI PER VISITARE E INCONTRO RAGGIARE I SUOI FIGLI E GLI EMIGRATI,

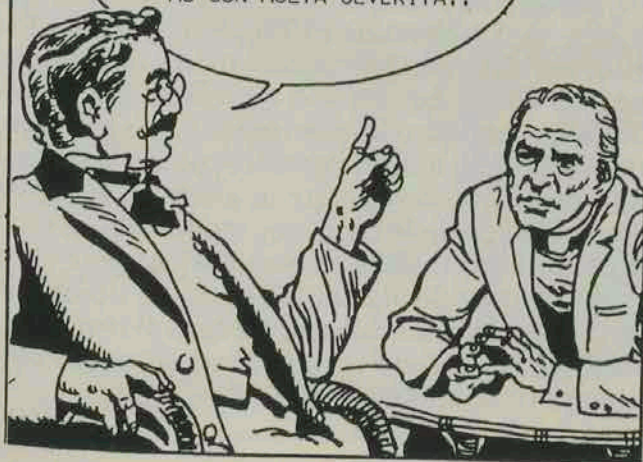


NEW YORK LO ACCOLSE COME UN GRANDE DIGNITARIO, CON ENORME ENTHUSIASMO DA PARTE DEGLI ITALIANI.

VOLLE VISITARE ANZITUTTO ELLIS ISLAND, L'APPRODO DEGLI EMIGRATI.



MIO CARO VESCOVO, HO PRESO ATTO CON RAMMARICO DEI MALTRATTAMENTI AVVENUTI A ELLIS ISLAND E LE PROMETTO CHE INTERVERREMO CON MOLTA SEVERITÀ..



MI PERMETTO DI COMPLIMENTARMI CON LA VOSTRA PREZIOSA OPERA: QUESTA NAZIONE È FATTA DI EMIGRANTI E IN ESSA GLI ITALIANI AVRANNO UN GRANDE RUOLO...



A consolarlo c'erano le notizie sul lavoro dei suoi missionari: «dei nostri missionari continuo a sentire i più grandi elogi. Ieri stesso il Vescovo di Harisburg mi diceva: — I vostri missionari sono preti ammirabili, noi li prediligiamo. essi alloggiano dove possono, vivono alla meglio... Facciamo solo un lamento, che sono pochi...».

Partendo da quella terra, con il cuore gonfio di gioia e di riconoscenza al Signore per la fedeltà, lo zelo e il sacrificio dei suoi missionari, portò con sé il ricordo dell'ultima funzione liturgica nella chiesa del Sacro Cuore a Boston. Il tempio, pur vasto e capace, non riusciva a contenere neppure la metà dei presenti, la maggior parte dei quali restò fuori nel piazzale antistante. Il vescovo allora, dopo aver benedetto i presenti, uscì con l'ostensorio sulla soglia della porta della chiesa e tutta quella marea di gente si inginocchiò come un sol uomo. Lo spettacolo fu così imponente e commovente, che il sindaco protestante della città, porgendo poco dopo i suoi omaggi a mons. Scalabrini, disse queste testuali parole: «Se vedo un altro spettacolo come questo, perdo la mia fede e mi faccio cattolico!».

Si fermò negli Stati Uniti circa quattro mesi; pronunciò 340 discorsi, viaggiò per 15.000 chilometri, dormendo spesso in treno per guadagnare tempo e visitare quanti più emigranti gli fosse stato possibile. Ripartì il 12 novembre.

Una volta a Roma, fu ricevuto dal Papa, dal Ministro degli Esteri, da Propaganda Fide. Piacenza lo accolse con una manifestazione imponente. Lui diceva: «Le consolazioni furono troppo superiori alle modestie fatiche».

Visitando gli emigrati italiani, il vescovo, dal cuore senza confini, si accorse che talora peggio dei nostri si trovavano emigrati di altre nazioni e, ritornato in Patria, in un'udienza speciale che ebbe dal Santo Padre Pio X, gli avanzò la proposta di istituire presso la Santa Sede una commissione per «tutti gli emigrati cattolici». La morte non permise a mons. Scalabrini di portare a compimento questo «ambizioso» disegno, ma i suoi missionari, eredi e interpreti del suo spirito, realizzeranno più tardi i voti del Fondatore, allargando il fine della Congregazione a comprendere nella loro assistenza gli emigrati di qualsiasi razza e di qualsiasi nazione.

IN BRASILE

Era appena rientrato e qualcuno gli chiedeva se avesse in animo qualche altro viaggio. Il Servo di Dio rispondeva che ormai doveva fare i conti con la fede di nascita: i 62 anni erano suonati.

Riprese subito, quasi a recuperare i mesi di assenza, la quinta visita pastorale, ma intanto Pio X lo sollecitava a compiere una visita anche in America Latina. A dissuaderlo erano tanti, preoccupati dall'aggravarsi della malattia, che le ultime visite ai paesi dell'Appennino, compiute a cavallo, non avevano certo alleviato.

Si mise a studiare portoghese, scrisse il testamento e il 13 giugno 1904 lasciava Piacenza. Una visita al Papa, che abbracciò commosso il vecchio amico, e s'im-

barcò a Napoli il 17 giugno. A bordo cercò di riposare, lasciando ai giovani missionari che l'accompagnavano il compito di cappellani per i 500 emigranti.

A Santos era il 9 luglio e un treno speciale lo accompagnava a San Paolo, dove tuttora esiste un tratto di binario morto, a memoria delle centinaia di migliaia di emigrati che qui hanno ricominciato a sperare. C'erano tutte le autorità, la banda dei Salesiani, il vescovo «in abito di gran gala, come dovesse ricevere il Papa». C'era anche la banda dell'orfanotrofio Cristoforo Colombo fondato dallo scalabriniano Padre Marchetti, e bisogna annotare che tra i nuovi missionari arrivati con Mons. Scalabrini, due erano stati accolti bambini proprio in quell'istituto.

Il lavoro dei missionari gli fu subito evidente: due orfanotrofi con 260 ragazzi e ragazze; 300 fazendas da visitare periodicamente; «È un lavoro improbo», scriveva. Si fermò un mese a San Paolo: accettò la parrocchia di S. Bernardo nella quale vivevano 40.000 italiani, visitò colonie e fazendas, predicò gli esercizi ai missionari e alle suore. Seguì una breve visita negli stati di Spirito Santo e Rio de Janeiro, per passare poi in Paraná. Sapeva che qui lo attendeva la parrocchia di Santa Felicidade, la prima e, si diceva, la migliore fondata dai suoi missionari.

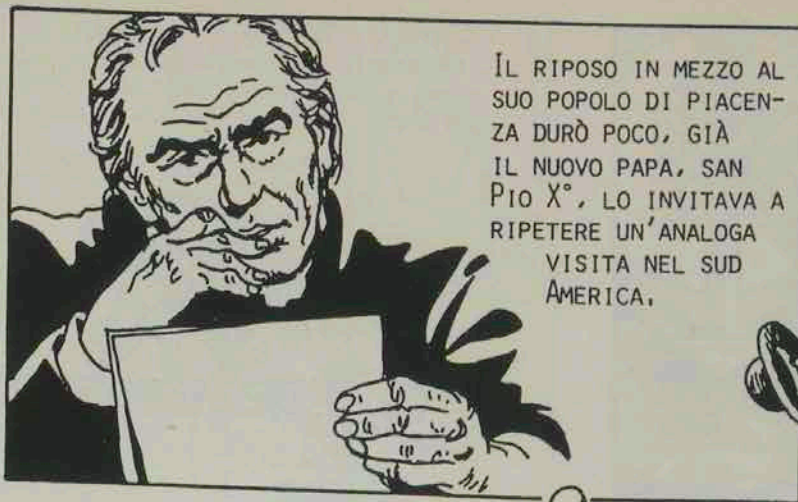
«Bellissima la chiesa e capace di parecchie migliaia di persone; qui suore, scuola, frequenza ai sacramenti, alla parola di Dio, come nelle migliori parrocchie italiane. Nel circuito, una quarantina di miglia, si irradiano molte colonie italiane..., che visiterai tutte in mezzo a dimostrazioni indescrivibili». Durò quindici giorni questa visita; doveva però passare in Rio Grande do Sul, la parte più gravosa del suo viaggio.

La malattia contratta nelle visite pastorali, qui diventava supplizio, dovendo spesso cavalcare otto o dieci ore per trasferirsi da un centro all'altro.

Non è possibile, per la brevità di questo profilo, narrare l'entusiasmo che lo accolse ovunque. A Encantado arrivò dopo sette ore di cavallo e trovò ad attenderlo tredici uomini a cavallo, che lo scortarono negli ultimi chilometri ed Encantado divenne per dieci giorni come il centro di una diocesi, dove arrivavano quotidianamente a migliaia dalle colonie più lontane.

A Garibaldi (Comde d'Eu) cresimò 1500 persone. A Veranópolis (Alfredo Chaves) giunse dopo un viaggio di 54 chilometri su un carro trainato da sei muli. Scriverà un suo missionario: «Ha del prodigioso davvero l'attività che spiega, in età così avanzata, l'illustre vescovo piacentino. Basti dire che in soli quattro giorni, oltre la visita alle case dei suoi missionari, alle fazendas, ecc., egli cresimò ben 5000 persone passando ora a piedi ora a cavallo (per strade spesso orribili) da un punto all'altro, dappertutto ricevendo innumerevoli visitatori, benedecendo matrimoni, chiese, cimiteri, gettando il seme di utili imprese, confessando, predicando due, tre, cinque volte al giorno... Per poterlo udire e riceverne la benedizione molti, come a Caxias, stettero sul sagrato della chiesa tutta la notte e partirono poi benedecendo al Santo Prelato». E siccome i numeri dicono ancora qualcosa, è il caso di ricordare che il totale delle cresime amministrare in quelle cinque settimane fu di 40.000.

(continua)



IL RIPOSO IN MEZZO AL SUO POPOLO DI PIACENZA DURÒ POCO, GIÀ IL NUOVO PAPA, SAN PIO X°, LO INVITAVA A RIPETERE UN'ANALOGA VISITA NEL SUD AMERICA.



CON LA BENEDIZIONE DEL PAPA LASCIÒ DI NUOVO PIACENZA COME UN EMIGRANTE IMBARCANDOSI SUL "CONTE DI GENOVA" VERSO IL BRASILE.

IL BRASILE ERA UNA TERRA IMMENSA E POCO ABITATA. A MIGLIAIA I COLONI ITALIANI SI ERANO INOLTRATI NEI FERTILI STATI DEL RIO GRANDE, DEL PARANÀ, DI SAN PAOLO E DI SANTA CATARINA DISBOCANDO LA FORESTA, IMPIANTANDO NUOVI VILLAGGI TRA IMMENSE DIFFICOLTÀ: E OVUNQUE I MISSIONARI AVEVANO COSTRUITO CAPPELLE E UN INTERO POPOLO DI CONTADINI ASPETTAVA CON TREPIDAZIONE LA VISITA DEL VESCOVO E PADRE.



A Sessantacinque anni suonati percorse innumerevoli miglia a cavallo attraverso la foresta per raggiungere i suoi figli nelle cappelle più sperdute...



LE ACCOGLIENZE ANTUSIASTICHE DI UN POPOLO CHE DA DECENNI NON VEDEVA UN VESCOVO LO RIPAGAVANO DAGLI INNUMEREVOLI DISAGI DI QUEI VIAGGI...





ERO FORESTIERO
E MI AVETE OSPITATO
S. MATTEO 25,35...

GIORNATA MONDIALE
DELL'EMIGRANTE
1987

CARTE POSTALE

(1887-1987) - Centenario della Congregazione dei Missionari di San Carlo, fondata da Mons. Giovanni Battista Scalabrini



Riproduzione vietata

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA 1987

Cartolina postale, valore 500 lire, emessa dalle Poste della Città del Vaticano, in occasione del centenario della nostra Congregazione.



Piacenza, S. Antonino, 28 novembre 1987, ore 11: a cent'anni di distanza, nella medesima ora, i religiosi scalabriniani rinnovano la loro professione religiosa, durante la Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Superiore Generale P. Sisto Caccia.